

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 226 (50.332)

Città del Vaticano

lunedì 5 ottobre 2026

All'Angelus il Papa rinnova l'invito nel mese di ottobre dedicato alla devozione mariana

## Pregare il rosario affinché i popoli siano liberati dal flagello della guerra

Il Poverello d'Assisi «operaio che ha lavorato con gran frutto nella vigna del Signore»

Invocare la Vergine Maria perché «i popoli siano liberati dal flagello della guerra», in particolare, «per la Terra Santa e per le vittime innocenti della violenza». Lo ha chiesto di nuovo Leone XIV all'Angelus domenicale di ieri, rinnovando l'invito a pregare il rosario per la pace nel mondo – così come aveva fatto la domenica precedente a Lourdes – nel mese dedicato a questa pratica devozionale, che egli stesso aveva inaugurato nei Giardini vaticani la sera di giovedì 1° ottobre insieme a un migliaio di bambine e bambini.

Ancora una volta il Pontefice ha elogiato l'annuale iniziativa promossa dalla Fondazione “Aiuto alla Chiesa che soffre” dal titolo «Un milione di bambini recita il Santo Rosario», ringraziando «di cuore» i più piccoli che nei cinque continenti «si uniscono a questa preghiera» ed esortando a seguire «tutti il loro esempio».

Affacciatisi a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano, il Papa ha introdotto l'Angelus con i fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano attraverso i media commentando come di consueto il Vangelo della domenica, nella circostanza quello della XXVII del Tempo ordinario (*Matteo*, 21, 33-43), e collegandolo con la concomitante festa liturgica di san Francesco d'Assisi, ha definito il patrono d'Italia «un operaio che ha lavorato con gran frutto nella vigna del Signore». Il suo carisma, ha aggiunto, «porta frutto ancora oggi, dopo otto secoli: lo testimoniano non solo la grande e vivace famiglia francescana, ma i molti doni che la sua eredità spirituale diffonde nel Popolo di Dio». Di conseguenza, ha detto ancora il Vescovo di Roma, «mentre celebriamo l'anno giubilare francescano, chiediamo con perseveranza il dono della pace e impegniamoci sinceramente a costruire la concordia fra i popoli».

Da qui l'affidamento conclusivo all'intercessione di Maria Santissima, «spiritualmente uniti ai fedeli radunati presso il Santuario di Pompei per elevare la Supplica alla Vergine del santo Rosario».

PAGINA 2



Il cardinale Zuppi ad Assisi nell'ottavo centenario della morte del santo

## Frate Francesco ci ricorda che la guerra non è un destino

di GIADA AQUILINO

«Solo se la pace è con tutti è davvero pace». Ha preso le mosse da uno sguardo sul mondo segnato «da guerre, terribili, follia che rende folli», oggi come secoli fa, l'omelia del cardinale Matteo Maria Zuppi nella messa presieduta ieri mattina ad Assisi, nella festa di San Francesco e nell'ottavo centenario della sua morte, avvenuta la sera del 3 ottobre 1226 alla Porziuncola. A concelebbrare, i vescovi del Consiglio episcopale permanente della Conferenza episcopale italiana (Cei), l'arcivescovo-vescovo di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino e di Foligno, monsignor Felice Accrocca, i ministri generali e provinciali

della famiglia francescana e il cardinale Ángel Fernández Artime, legato pontificio per le basiliche papali di Assisi. Nella basilica di San Francesco assiepata di fedeli, pre-

senti il capo dello Stato italiano, Sergio Mattarella, e le autorità istituzionali di tutta Italia, di cui San Francesco

SEGUE A PAGINA 5

### ALL'INTERNO

Il sostituto della Segreteria di Stato a Pompei per la Supplica alla Madonna del Rosario

Dalla preghiera le basi per una nuova civiltà

LORENA LEONARDI A PAGINA 4

Padre Romanelli da Gaza riferisce di un messaggio ricevuto dal Papa

«Fino a quando, Signore?»

PAGINA 6

### UDIENZE PAPALI

A sacerdoti, religiose e religiosi coreani residenti a Roma Testimoni di riconciliazione nella penisola ancora ferita dalla divisione

PAGINA 3

Alle associazioni dei Dipendenti Laici Vaticani e delle Donne in Vaticano

Dialogo e ascolto per comunità di lavoro in cui ciascuno abbia valore

PAGINA 3



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 4

Messa di Leone XIV per la Gendarmeria vaticana in occasione della festa patronale di san Michele Arcangelo

Custodire, ascoltare e accompagnare con equilibrio fermezza e rispetto

PAGINA 2

### LA DOMANDA DEL GIORNO

«Ma di me cos'è che sai?»

«Ma tu ci pensi mai alle cose che io so di te e che adesso non servono a niente? Ma di me cos'è che sai?». I Pinguini Tattici Nucleari, nel loro brano *Islanda*, si interrogano sul significato del riflettere, domandandosi che cosa davvero uno sappia dell'altro. «Pietro disse [a Ge-

sù]: “Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene”» (*Giovanni* 21, 17). Qualsiasi cosa accada sappiamo che Dio in Cristo ci ama e che almeno un po' anche noi gli vogliamo bene. E non c'è cosa che conti di più.

(Simone Caleffi)

Colpiti ripetutamente mentre la capitale ucraina si prepara all'inverno

## I ponti di Kyiv nel mirino di Mosca

KYIV, 5. L'esercito della Federazione Russa ha intensificato negli ultimi giorni gli attacchi contro le infrastrutture di Kyiv, prendendo di mira in particolare i ponti sul fiume Dnipro.

Il ponte meridionale è stato colpito ripetutamente, provocando la sospensione del traffico e pesanti ingorghi nella capitale. Successivamente, è

stato danneggiato anche il ponte settentrionale, con ripercussioni sulla circolazione tra le due sponde del fiume. L'ultimo episodio è avvenuto proprio durante la visita a Kyiv del cancelliere tedesco, Friedrich Merz, recatosi nella capitale per ribadire il sostegno di Berlino all'Ucraina. Il cancelliere ha detto: «Sono qui per portarvi un messaggio:

potete contare su di noi», annunciando nuovi aiuti.

I ponti di Kyiv sono le infrastrutture strategiche di collegamento, essenziali per la mobilità di milioni di abitanti e per la logistica. Più di un terzo dei residenti vive sulla cosiddetta “riva sinistra” (orientale) del Dnipro, mentre gran

SEGUE A PAGINA 7



All'Angelus il Papa rinnova l'invito nel mese dedicato alla devozione mariana

# Pregare il rosario a ottobre affinché i popoli siano liberati dal flagello della guerra

## Il ricordo di san Francesco d'Assisi nell'ottavo centenario della morte «Un operaio che ha lavorato con gran frutto nella vigna del Signore»

*Invocare l'intercessione della Vergine Maria perché «i popoli siano liberati dal flagello della guerra», in particolare, «per la Terra Santa e per le vittime innocenti della violenza». All'Angelus di ieri, domenica 4 ottobre, Leone XIV ha rinnovato l'invito a pregare il rosario per la pace nel mondo, nel mese dedicato a questa pratica devozionale, rilanciando l'iniziativa “Un milione di bambini recita il Santo Rosario” promossa dalla Fondazione “Aiuto alla Chiesa che soffre” fino a mercoledì 7. Affacciatosi a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato*

Cari fratelli e sorelle, buona domenica!

La parabola evangelica che viene proclamata nella Liturgia di questa domenica parla della vita di Gesù e illumina il senso della sua missione (cfr. *Mt* 21, 33-43). Egli è il Figlio di Dio inviato nel mondo, che però viene rifiutato proprio da quanti avrebbero dovuto accoglierlo a braccia aperte. Chi è venuto per portare la salvezza, riceve una condanna; chi vuole donare la vita, viene messo a morte. Mentre ci fa riflettere sulle tante crudeltà che rovinano il mondo e la storia dei popoli, l'insegnamento di Cristo rivela la sempre più grande misericordia del Padre suo.

Quel violento rifiuto, infatti, non spezza la volontà di Dio,

che nella sua infinita giustizia trasforma il male in riscatto: «La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo» (*Mt* 21, 42; cfr. *Sal* 118, 22). Gesù stesso ricorda queste parole del salmo, che celebra l'opera meravigliosa fatta dal Signore: proprio lo scarto diventa il fondamento che sostiene tutto. Ecco in che modo l'Onnipotente guida la storia, soccorrendoci in tutte le nostre cadute: Dio non butta mai via la nostra vita!

Secondo l'immagine usata nella parabola, la vigna da coltivare con giustizia è la Chiesa, che costruiamo o danneggia-

*mo con le nostre scelte. A questo riguardo, proprio oggi, nell'ottavo centenario della morte, desidero ricordare un operaio che ha lavorato con gran frutto*

L'incontro su *Amoris laetitia* sarà un momento di discernimento sinodale, per individuare i passi da compiere per annunciare oggi il Vangelo con le famiglie e le giovani generazioni

nella vigna del Signore: San Francesco d'Assisi, al quale Gesù stesso chiese di riparare la sua Chiesa. Ispirato dal Crocifisso, Francesco edificò anzi-

tutto la propria vita sul fondamento di Cristo, condividendone la povertà, la letizia e le sofferenze, fino al mistico segno delle stigmate. Uomo di preghiera ardente, pieno di carità verso tutti, fu esempio per i primi frati che condivisero la sua ascesi come autentica condizione per la riforma della Chiesa. San Francesco l'ha riparata in virtù della fede nel Signore Gesù, sanando le crepe della discordia con la testimonianza dell'amore fraterno.

Carissimi, il carisma di san Francesco porta frutto ancora oggi, dopo otto secoli: lo testimoniano non solo la grande e vivace famiglia francescana, ma i molti doni che la sua eredità spirituale diffonde nel Popolo di Dio. Mentre dunque celebriamo l'anno giubilare francescano, chiediamo con perseveranza il dono della pace e impegniamoci sinceramente a costruire la concordia fra i popoli.



In quest'opera ci accompagni sempre l'intercessione di Maria Santissima nostra Madre, alla quale ora ci rivolgiamo, spiritualmente uniti ai fedeli radunati presso il Santuario di Pompei per elevare la Supplica alla Vergine del santo Rosario.

*Al termine dell'Angelus, il Vescovo di Roma ha rilanciato l'invito «a pregare il Rosario, durante questo mese di ottobre, con la speciale intenzione che cessino le guerre e si costruisca la pace» e ha parlato dell'incontro promosso in occasione del decimo anniversario dell'esortazione apostolica “Amoris laetitia”, che si apre dopodomani in Vaticano, coinvolgendo i Capi delle Chiese orientali cattoliche e i presidenti delle Conferenze episcopali di tutto il mondo. Il Papa ha inoltre espresso soddisfazione per le molteplici celebrazioni nell'ottavo centenario della morte del Poverello di Assisi. Infine ha salutato i fedeli presenti, in particolare i radioamatori della stessa città della francescana e di Foligno, che diffondono il messaggio di pace del patrono d'Italia, e ha benedetto i pellegrini diretti al santuario romano della Madonna della Rivelazione sulla via Laurentina. Ecco le parole del Pontefice.*

Cari fratelli e sorelle, domenica scorsa, a Lourdes, ho invitato a pregare il Rosario, durante questo mese di ottobre, con la speciale intenzione che cessino le guerre e si costruisca la pace. Fra i primi a farlo sono stati i bambini, e lo stanno facendo: dal 1° al 7 ottobre la Fondazione “Aiuto alla Chiesa che soffre” promuove l'iniziativa “Un milione di bambini recita il Santo Rosario”, per la pace e l'unità nel mondo. Ringrazio di cuore tutti i bambini e le bambine che, in tante parti del mondo, si uniscono a questa preghiera; e seguiamo tutti il loro esempio, invocando l'intercessione della Vergine Maria perché i popoli siano liberati dal flagello della guerra. In particolare, preghiamo per la Terra Santa e per le vittime innocenti della violenza.

Nei prossimi giorni, in occasione del decimo anniversario dell'Esortazione apostolica *Amoris laetitia*, avrà luogo in Vaticano un incontro a cui ho convocato i Capi delle Chiese Orientali Cattoliche e i Presidenti delle Conferenze episcopali di tutto il mondo. Sarà un momento di discernimento sinodale, per individuare i passi da compiere per annunciare oggi il Vangelo con le famiglie e le giovani generazioni. Affidato alla vostra preghiera questo impegno e soprattutto le famiglie, che, con l'aiuto di Dio, sono segno di speranza e ricchezza inestimabile per la Chiesa e per la società.

Sono lieto per le molteplici iniziative che celebrano l'ottavo centenario della morte di San Francesco d'Assisi. Ricordo, in particolare, quelle che hanno avuto luogo ad Assisi, con la presenza delle massime Autorità dello Stato Italiano. E saluto anche i Radioamatori di Assisi e Foligno che diffondono il messaggio di pace di San Francesco.

Rivolgo ora il mio saluto a tutti voi, che siete presenti oggi in Piazza San Pietro!

Do il benvenuto ai partecipanti alla *International Week of Sacred Music*, organizzata dal Pontificio Istituto di Musica Sacra; come pure ai fedeli di Puente Alto in Santiago del Cile; agli insegnati e agli studenti del *Gymnasium Sankt Bonaventura* di Dillingen, in Germania.

Saluto i cresimandi di Pine-rollo; i fedeli di Fasana Polesine; i ragazzi della Val Brembana che hanno camminato sulla Via Francigena da Viterbo a Roma; l'Associazione FIABA, che promuove campagne per migliorare l'accessibilità dei luoghi pubblici; il gruppo “Mamme che regalano un sorriso”, di Taranto; e l'associazione “Studenti con le Stellet-te”, di Lurago d'Erba.

Benedico di cuore i fedeli che oggi, da questa Piazza, si recheranno in pellegrinaggio al Santuario della Madonna della Rivelazione sulla Via Laurentina, proseguendo la tradizione avviata dal Papa Pio XII.

A tutti auguro una buona domenica.

Messa di Leone XIV per la Gendarmeria vaticana in occasione della festa patronale di san Michele Arcangelo

## Custodire, ascoltare e accompagnare con equilibrio, fermezza e rispetto

*«Nella capacità di custodire, ascoltare e accompagnare, con equilibrio, fermezza e rispetto», e «con un cuore e una mente educati al bene» si esprime «l'autorità, alla luce del Vangelo». Lo ha evidenziato Leone XIV presiedendo la messa per il Corpo della Gendarmeria dello Stato della Città del Vaticano in occasione dell'annuale festa patronale di san Michele arcangelo. La celebrazione eucaristica si è svolta nel pomeriggio di sabato 3 ottobre, presso la Grotta di Lourdes nei Giardini vaticani, alla presenza anche dei famigliari dei gendarmi e delle quindici reclute che poco prima avevano prestato giuramento. Tra i concelebranti i cardinali Giuseppe Bertello e Fernando Vérgez Alzaga, presidenti emeriti del Governatorato, l'arcivescovo Emilio Nappa, segretario generale, e il salesiano don Francesco Fontana, cappellano della Direzione dei Servizi di sicurezza e Protezione civile del Governatorato. Fra i presenti, la presidente dello stesso Governatorato, suor Raffaella Petrini, con l'altro segretario generale Giuseppe Puglisi-Alibrandi, e il comandante e il vicecomandante della Gendarmeria, Gianluca Gauzzi Broccoletti e Davide Giulietti. Di seguito l'omelia pronunciata dal Pontefice commentando le letture della XXVII domenica del Tempo ordinario, tratte dal libro del profeta Isaia (5, 1-7), dalla Lettera di san Paolo ai Filippesi (4, 6-8) e dal Vangelo di Matteo (21, 33-43).*

Cari fratelli e sorelle,

sono molto contento di celebrare per voi e con voi l'Eucaristia, in occasione della festa del vostro Patrono San Michele Arcangelo. Poco fa quindici di voi hanno pronunciato il loro giuramento. Questo è il momento della preghiera. In particolare, ora soffermiamoci brevemente a riflettere sulla Parola di Dio che abbiamo ascoltato: essa ci aiuta a comprendere che cosa significa servire, custodire e proteggere.

Il profeta Isaia (5, 1-7) ci ha parlato della vigna amata e curata con tanta at-

tenzione. È simbolo dell'amore di Dio per il suo popolo. Dio ha fatto di tutto per la sua vigna e attende da essa frutti buoni. E il Signore chiama tutti i suoi figli a lavorare nella sua vigna, così che noi siamo nello stesso tempo vigna e operai. Per voi, Gendarmi, questo servizio è un modo di essere operai nella vigna del Signore. Alla vostra cura sono affidati luoghi, ingressi, edifici, ma soprattutto persone. Un tratto che appare



nell'incontravi è proprio la cura: è bello vedere come guardate l'altro non come un problema da risolvere, ma come una persona da rispettare e custodire.

Nel Vangelo (*Mt* 21, 33-43), la parabola di Gesù ci ha mostrato un esempio negativo: i vignaioli che, nel tempo, hanno dimenticato che la vigna non appartiene a loro, ma è stata loro affidata perché se ne prendano cura. È un richiamo prezioso per chi vive un servizio: ciò che riceviamo è una responsabilità da custodire con umiltà e dedizione, da vivere con discrezione e senso del dovere. Sapete bene che l'autorità, alla luce del Vangelo, si esprime anzitutto nella capacità di custodire, ascoltare e accompagnare, con equilibrio, fermezza e rispetto.

E poi Gesù racconta che il padrone

della vigna manda il proprio figlio. Al centro della parabola c'è questo figlio, che rappresenta il Cristo. E al centro della vostra vita e del vostro servizio deve esserci Lui: Gesù Cristo. Prima ancora di essere gendarmi, siete uomini chiamati a seguirlo. Da Lui impariamo la forza che sa farsi mitezza, la vigilanza che nasce dalla fiducia, l'autorevolezza che cammina insieme all'umiltà e il coraggio di intervenire con cuore misericordioso.

Nella seconda Lettura San Paolo ci ha detto: «Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste» (*Fil* 4, 6). Anche questa è una parola molto appropriata per il vostro servizio. Ci saranno giornate tranquille e giornate difficili; momenti in cui sarà necessario decidere rapidamente; situazioni

che porteranno stanchezza e preoccupazione. Il gendarme non porta tutto da solo: prega, sa affidarsi, sa ritrovare in Dio quella pace che gli permette di agire con lucidità e con cuore sereno.

E l'Apostolo aggiunge: «Quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, ciò che è virtù e merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri» (cfr. *Fil* 4, 8). Ecco un altro tratto del vostro “identikit”: un cuore e una mente educati al bene. Prima di ogni gesto esterno c'è uno sguardo interiore. Chi custodisce gli altri deve custodire prima dentro di sé la verità, la giustizia, la bontà e il rispetto. Custodire gli altri chiede un cuore custodito dal Signore.

Il vostro lavoro vi chiede certamente di essere vigili, ma la Parola di oggi vi invita a qualcosa di ancora più profondo:



a vegliare con cura anche su voi stessi. A custodire il cuore, perché non si indurisca ma sia sempre docile a Dio e attento agli altri; a custodire la coscienza, perché continui a guidarvi con rettitudine; a custodire la fraternità tra voi, perché ciascuno possa sentirsi accolto, sostenuto e mai solo. Perché un gruppo diventa davvero “comunità” quando i suoi membri si prendono cura gli uni degli altri e imparano a camminare insieme, sostenendosi con semplicità e amore.

Concludo anche quest'anno con un pensiero di affetto e di gratitudine per le vostre famiglie. Ai genitori, alle mogli, ai figli, alle fidanzate: grazie! Voi conoscete i sacrifici, le assenze, gli orari, le preoccupazioni e anche il peso di un servizio che non sempre si vede.

A chi serve da tanti anni e ai quindici che oggi hanno giurato, dico: non dimenticate mai per chi e per che cosa avete scelto di servire. Siate uomini affidabili, discreti, leali. Lasciate che sia Gesù ad ispirare il vostro servizio. Il vostro distintivo più bello sia un cuore che sa custodire.

Affidiamo tutto questo alla Madonna. Maria, donna della cura e della fiducia, accompagni le vostre famiglie e ciascuno di voi. E a San Michele Arcangelo chiediamo di starvi accanto nella vigilanza e nella lotta contro ogni male. Che vi protegga nel vostro servizio e vi aiuti a rimanere fedeli, perché il Signore Gesù sia sempre al centro della vostra vita, del vostro servizio e del vostro cuore.

Il Pontefice a sacerdoti, religiose e religiosi coreani residenti a Roma

# Testimoni di riconciliazione nella penisola ancora ferita dalla divisione

La Gmg 2027 a Seoul sia un grande incontro tra memoria e futuro

«Essere sempre uomini e donne di riconciliazione» nella «penisola coreana» che «porta ancora la dolorosa ferita della divisione». È l'invito rivolto da Leone XIV ai sacerdoti, alle religiose e ai religiosi coreani residenti a Roma, ricevuti in udienza stamane, lunedì 5 ottobre, nella Sala Clementina. Parlando della Giornata Mondiale della Gioventù in programma a Seoul l'estate prossima, il Papa ha anche auspicato «un grande incontro tra memoria e futuro». Di seguito il suo discorso.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.  
La pace sia con voi!  
Buongiorno a tutti. Benvenuti! *joh-eun achim-ieyo* (buongiorno). Eminenza, cari fratelli e sorelle,

È una gioia accogliere oggi voi, sacerdoti, religiose e religiosi coreani a Roma. Qui, presso le memorie degli Apostoli Pietro e Paolo, la fede che avete ricevuto in Corea trova le proprie radici e può ricevere nuovo slancio missionario. Venite da lontano, è vero, ma qui siete a casa.

Saluto in particolare quanti sono impegnati nella preparazione della Giornata Mondiale della Gioventù di Seoul 2027. Ricorre inoltre il venticinquesimo anniversario dell'inaugurazione della sede del Pontificio Collegio Coreano: rivolgo alla comunità del Collegio il mio augurio e il mio ringraziamento per il servizio reso alla Chiesa in Corea e alla Chiesa universale.

La storia della vostra Chiesa è davvero singolare. La fede germogliò in Corea spontaneamente e si sviluppò anche attraverso la ricerca sincera della verità di uomini che conobbero i testi cristiani e vollero sapere di più su Gesù Cristo. Da quella ricerca nacque il desiderio del Battesimo e dal Battesimo una comunità che ricordava la Chiesa delle origini (cfr. *At* 4, 32).

Questa storia ci consegna due parole: memoria e speranza. La memoria cristiana non è nostalgia, ma gratitudine per ciò che Dio ha compiuto e responsabilità per ciò che Egli affida oggi alle nostre mani. La speranza non è mero ottimismo, ma la certezza che Cristo è risorto e che nessuna oscurità può avere l'ultima parola.

La Chiesa in Corea è cresciuta sulla testimonianza dei martiri. Il popolo coreano ha mostrato nella sua storia una straordinaria forza d'animo: ha attraversato persecuzioni, guerre, povertà e divisioni, sapendo rialzarsi e guardare avanti. Illuminata dal Vangelo, questa tenacia è diventata forza cristiana: capacità di attraversare la prova senza perdere la speranza e senza lasciare che la sofferenza indurisca il cuore.

Custodire la memoria dei martiri significa permettere che la loro fede continui a vivere nelle nostre scelte, nel servizio, nel perdono e nel dono di noi stessi. Penso, in particolare, al Venerabile Tommaso Choe Yang-Eop, secondo sacerdote della storia coreana, ricordato come il «martire del sudore». Per undici anni percorse instancabilmente le strade della Corea per raggiungere comunità



cristiane lontane e nascoste, portando loro la Parola di Dio e i Sacramenti, fino a consumare la propria vita nel servizio. La sua testimonianza ci ricorda che esiste il martirio di chi offre la vita in un momento e quello, più nascosto, di chi la dona giorno dopo giorno. Sì, a questo sono chiamati tutti i cristiani: donare la vita con amore, ogni giorno.

Il nostro tempo ha bisogno proprio di questo: di uomini e donne che abbiano il coraggio di fare il bene anche quando costa. Fatevi prossimi di chi è solo, sostenete chi è stanco, cercate chi si è allontanato. Abbiate il coraggio di perdonare, di ricominciare, di dialogare. Il bene non sempre viene riconosciuto e spesso costa fatica, ma è questo coraggio quotidiano della carità che rende credibile il nostro annuncio del Vangelo.

La forza per vivere così viene dall'amicizia con Gesù Cristo, che disse ai suoi discepoli: «Vi ho chiamati amici» (*Gv* 15, 15). Cari sacerdoti, religiosi e religiose, custodite questa amicizia. Alimentatela nell'Eucaristia, nell'ascolto della Parola, nella preghiera e nel silenzio davanti al Signore. È nello stare con Lui che ritroviamo la gioia della nostra vocazione e impariamo ad amare come Lui.

E l'amicizia con Cristo ci apre alla fraternità. Voi provenite da diocesi, istituti, congregazioni ed esperienze diverse: fate di questa diversità una risorsa per la sinodalità. Una Chiesa sinodale è una Chiesa che cammina insieme dietro lo stesso Signore, ascoltando, accogliendo e riconoscendo nell'altro un fratello e un compagno di strada, mai un concorrente.

Questo assume un significato particolare pensando alla vostra terra. La penisola coreana porta ancora la dolorosa ferita della divisione. Per questo vi chiedo di essere sempre uomini e donne di riconciliazione. La pace comincia nel cuore e nei rapporti quotidiani, quando ascoltiamo invece di giudicare, perdoniamo invece di serbare rancore, scegliamo la comunione invece della contrapposizione. Siate uniti e siate artigiani di pace. Continuiamo ad adoperarci e a pregare perché si aprano nuove strade di incontro e perché il Vangelo della pace possa essere annunciato liberamente in ogni parte della penisola coreana e del mondo.

La Corea, un tempo terra di missione, è diventata oggi patria di missionari. È un frutto prezioso della fede e del sacrificio

di quanti vi hanno preceduto: la memoria genera missione e la missione apre alla speranza. La prossima Giornata Mondiale della Gioventù renderà visibile tutto questo. Giovani provenienti da ogni parte del mondo arriveranno in una terra dove il Vangelo è cresciuto attraverso la testimonianza dei martiri. Vorrei che fosse un grande

incontro tra memoria e futuro: i martiri consegnano la fede alle nuove generazioni e i giovani la ricevono per portarla sulle strade del mondo.

Ascoltate i giovani, camminare con loro e aiutarli a scoprire che seguire Cristo non diminuisce la libertà, ma la rende piena; che la fede non restringe la vita, ma le apre un orizzonte più grande. Preparate dunque la Gmg con passione – come già fate –, custodendo nel cuore le parole: «Abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (*Gv* 16, 33). I vostri martiri lo avevano compreso: la loro speranza non dipendeva da circostanze favorevoli, ma dalla certezza che Cristo aveva già vinto.

Cari fratelli e sorelle, avete ricevuto una grande eredità. Siate forti nella fede, generosi nella carità e perseveranti nella speranza. Non stancatevi mai di fare il bene, anche quando costa



e anche quando nessuno lo vede: nessun gesto compiuto per amore va perduto davanti a Dio.

In questo mese dedicato al Santo Rosario, affido voi e il cammino verso la Giornata Mondiale della Gioventù alla Vergine Maria Immacolata, Patrona della Corea. Chiedo a Sant'Andrea Kim Tac-gon, a

San Paolo Chong Ha-sang e a tutti i santi e beati martiri coreani di accompagnarvi e di rendervi custodi della memoria, testimoni della speranza e artigiani di pace.

A voi, alle vostre famiglie, ai vostri confratelli e consorelle e a tutto il Popolo di Dio che è in Corea imparto di cuore la Benedizione Apostolica. Grazie!

Leone XIV alle associazioni dei Dipendenti Laici Vaticani e delle Donne in Vaticano

## Dialogo e ascolto per comunità di lavoro in cui ciascuno abbia valore

*Tenere desta l'attenzione sulla «centralità insostituibile della persona umana e sulla dignità inalienabile del lavoro», in particolare seguendo la «via del dialogo» e incrementando «lo stile di collaborazione, di ascolto reciproco, di attenzione alle situazioni di difficoltà», per costruire comunità nelle quali «si riconosca a ciascuno il proprio valore e la propria competenza». Questa la consegna di Leone XIV ai rappresentanti dell'Associazione Dipendenti Laici Vaticani e dell'Associazione Donne in Vaticano ricevuti in udienza stamane, lunedì 5 ottobre, nella Sala del Concistoro. Di seguito, le parole del Pontefice.*

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.  
La pace sia con voi.  
Cari fratelli e sorelle,

sono lieto di accogliervi, vi ringrazio per la vostra visita e, ancora di più, per la dedizione e lo spirito di servizio con cui svolgete il vostro lavoro quotidiano in diversi organismi della Sede Apostolica, collaborando, in questo modo, al ministero pastorale del Papa.

La presenza femminile costituisce una ricchezza che va riconosciuta e valorizzata sempre più

nessuno potrebbe realizzare da solo».<sup>2</sup>

Cari amici e care amiche, voi appartenete a due Associazioni differenti, ma che hanno in comune l'ambiente di lavoro, cioè il Vaticano. I miei Predecessori, nei loro insegnamenti dedicati alla natura del lavoro nella Sede Apostolica, hanno posto al centro due concetti di fondamentale valore: quello di *comunità* e quello di *unità*, che stanno molto a cuore anche a me.

In effetti, tutti coloro che, a vario titolo e con diversi compiti, sono chiamati a collaborare con il proprio lavoro al ministero del Papa costituiscono una *comunità ecclesiale*, partecipe, in spirito di fede e di unità, dell'unica e universale missione che il Signore Gesù ha affidato all'apostolo Pietro e ai suoi successori.

Con *pari dignità*, tutti contribuiscono, ciascuno nel proprio ruolo e con il proprio impegno lavorativo, alla medesima missione, manifestando tale consapevolezza e responsabilità anzitutto «nella scrupolosa fedeltà a tutti i compiti e doveri assegnati, come pure nello zelo, nella laboriosità e nella professionalità che debbono distinguere chiunque partecipa alle attività della medesima Sede Apostolica».<sup>3</sup>

San Giovanni Paolo II ha riconosciuto che – cito – «per promuovere tale spirito [...] potranno svolgere un compito valido di collaborazione Associazioni di prestatori d'opera, come l'Associazione Dipendenti Laici Vaticani», precisando che «non risponde alla dottrina sociale della Chiesa lo slittamento di questo tipo di organizzazioni sul terreno della conflittualità o della lotta».<sup>4</sup>

La *via del dialogo*, dunque, rimane la strada maestra sulla quale anche io vi esorto a camminare sempre, con fiducia e creatività, nella comune ricerca di soluzioni adeguate ai problemi che insieme dobbiamo affrontare e nell'edificazione quotidiana della nostra comunità di lavoro.

*Rilanciare il dialogo*, a tutti i livelli, è infatti ciò che, nella mia prima Enciclica, ho voluto proporre alla Chiesa intera e a tutte le donne e gli uomini di buona volontà, quale «parte integrante della vocazione della Chiesa», «strumento principale della convivenza tra le persone»<sup>6</sup> e «via ordinaria per affrontare i conflitti».<sup>7</sup>

In particolare, l'Associazione Dipendenti Laici Vaticani viene definita, nel vigente «Quadro normativo» che la riguarda, «una *struttura di dialogo* dei suoi associati con l'Ufficio del Lavoro della Sede Apostolica».<sup>8</sup>

Da parte sua, l'Associazione Donne in Vaticano può contribuire a far crescere nei nostri ambienti lo stile di collaborazione, di ascolto reciproco, di attenzione alle situazioni di difficoltà. La presenza delle donne costituisce una ricchezza che va riconosciuta e valorizzata sempre più. Esse apportano, oltre a una particolare sensibilità verso le persone e le relazioni, anche l'insieme dei talenti umani, professionali e intellettuali propri dell'esperienza e del pensiero femminile. La loro competenza, capacità di discernimento, creatività e concretezza incrementano la vita delle istituzioni e contribuiscono ad acquisire uno sguardo più ampio sulla realtà e sui problemi che si incontrano.

Percorrendo insieme questo cammino, ci impegneremo a costruire sempre di più una comunità di lavoro dove le persone non vengano usate e scavalcate, dove ci si aiuti a vicenda, si riconosca a ciascuno il proprio valore e la propria competenza, evitando di generare insoddisfazioni e rancori.<sup>9</sup>

Con questi sentimenti di apprezzamento e di fiducia benedico di cuore voi, i vostri cari e il vostro lavoro. Grazie.

<sup>1</sup> Lett. enc. *Magnifica humanitas* (15 maggio 2026), 149.

<sup>2</sup> *Ibid.*, 148.

<sup>3</sup> S. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera circa il significato del lavoro prestato alla Sede Apostolica* (20 novembre 1982): *AAS* 75 (1983), p. 121.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 123.

<sup>5</sup> Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 2.

<sup>6</sup> *Ibid.*, 219.

<sup>7</sup> *Ibid.*, 221.

<sup>8</sup> «Quadro normativo dei rapporti tra Ufficio del Lavoro della Sede Apostolica (ULSA) e Associazione Dipendenti Laici Vaticani (ADLV)», approvato con Provvedimento del Segretario di Stato (N. 343.814/A, del 16 aprile 1994).

<sup>9</sup> Cfr. *Discorso alla Curia Romana per gli auguri natalizi* (22 dicembre 2025).

## Udienza di Leone XIV al Primo ministro della Repubblica di Slovenia



Leone XIV ha ricevuto in udienza nel Palazzo Apostolico Vaticano stamani, lunedì 5 ottobre, Sua Eccellenza il signor Janez Janša, Primo ministro della Repubblica di Slovenia, il quale si è successivamente incontrato con l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, è stato espresso apprezzamento per le buone relazioni bilaterali esistenti e l'intenzione di sviluppare ulteriormente la collaborazione nei settori di mutuo interesse. È stato inoltre rilevato il contributo della Chiesa cattolica alla società slovena.

Nel prosieguo della conversazione sono state affrontate diverse tematiche in ambito internazionale, tra le quali la situazione politica nei Balcani occidentali e le prospettive future della Regione nel processo d'integrazione europea.



## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Paul Stagg Coakley, Arcivescovo di Oklahoma City (Stati Uniti d'America), Presidente della Conferenza dei Vescovi Cattolici degli Stati Uniti; con Sua Eccellenza Monsignor Daniel Ernest Flores, Vescovo di Brownsville, Vice Presidente; Monsignor Michael J. K. Fuller, Segretario Generale; il Reverendo Paul B.R. Hartmann, Segretario Generale Aggiunto.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignori: – Luis Antonio Scozzina, Vescovo di Orán (Argentina); – Louis Tylka, Vescovo di Peoria (Stati Uniti d'America).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Janez Janša, Primo Ministro della Repubblica di Slovenia, con la

Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Thomas Gerard Wenski, Arcivescovo di Miami (Stati Uniti d'America).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Marcus Bergmann, Ambasciatore di Austria, in visita di congedo.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'ufficio di Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di New York (Stati Uniti d'America), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Peter J. Byrne.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico negli Emirati Arabi Uniti il Reverendo Monsignore Grzegorz Piotr Bielaszka, Consigliere di Nunziatura, elevandolo in pari tempo alla Sede titolare di Tiburnia, con dignità di Arcivescovo.

## Nomina episcopale

**Grzegorz Piotr Bielaszka  
nunzio apostolico negli Emirati Arabi Uniti**

Nato il 4 agosto 1974 a Szczecin, in Polonia, è stato ordinato presbitero il 22 maggio 1999, incardinandosi nella diocesi di Tarnów. Laureatosi in Diritto canonico, è entrato nel Servizio diplomatico della Santa Sede il 1° luglio 2006 e ha prestato la propria opera presso le nunziature apostoliche in Panamá, Iraq, Ungheria, Perù e Gabon.

## Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Devprasad John Ganawa, verbita, vescovo di Udaipur, è morto in India ieri, domenica 4 ottobre, a causa di un arresto cardiaco. Il compianto presule era nato a Panchkui, nella diocesi di Jhabua, l'8 dicembre 1951, ed era divenuto sacerdote il 28 ottobre 1982. Nominato vescovo di Jhabua l'11 maggio 2009, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 16 giugno. Il 21 dicembre 2012 era stato trasferito alla Chiesa residenziale di Udaipur. Le esequie saranno celebrate mercoledì 7 ottobre nella cattedrale diocesana.

Il sostituto della Segreteria di Stato a Pompei per la Supplica alla Madonna del Rosario

# Dalla preghiera le basi per una nuova civiltà

di LORENA LEONARDI

**E**siste «chi si organizza per fare il male, chi agisce con prepotenza e sceglie la via distruttiva della prevaricazione», e lo sa bene una terra che «pur ricca di straordinaria bellezza», porta il peso di «ferite profonde» e fatiche quotidiane, alimentate «dall'indifferenza e dal rischio della rassegnazione». Ma «Dio non si rassegna e ancora ama la sua vigna, la libera dal male, la salva nel perdono». Sono parole pronunciate dall'arcivescovo Paolo Rudelli, sostituto della Segreteria di Stato, nella celebrazione eucaristica che al santuario di Pompei ha preceduto ieri, domenica 4 ottobre, la recita della Supplica alla Beata Vergine del Rosario.

Piazza Bartolo Longo, dove i tremila posti a sedere erano tutti occupati, è stata invasa dai pellegrini così come la basilica e la cappella interna dedicata al santo fondatore della cittadella mariana. All'appuntamento di preghiera, come ha fatto notare nel saluto introduttivo l'arcivescovo Tommaso Caputo, prelado di Pompei, erano presenti autorità civili e militari, oltre all'episcopato e al clero locale; numerosi fedeli, venuti anche dall'estero; rappresentanti delle parrocchie, delle associazioni e dei movimenti ecclesiali del territorio. Un posto speciale era occupato dagli ospiti e dai responsabili delle Opere caritative del santuario e numerosi erano i volontari. Molte delle persone che già cinque mesi fa, l'8 maggio, nel primo anniversario dell'elezione di Leone XIV, avevano incontrato il Pontefice che qui volle confermare la scelta di porre il proprio ministero sotto la protezione della Vergine del Rosario. «Assicuri Papa Leone che desideriamo fortemente seguire le sue parole: le sentiamo nel profondo come un autentico mandato», ha detto Caputo rivolgendosi a Rudelli prima della celebrazione.

Quest'ultimo da parte sua all'omelia ha dapprima ringraziato «perché partecipiamo al trionfo della vita e siamo chiamati a servire la vita, in un mondo segnato purtroppo da molteplici ingiustizie e conflitti»; poi, nella festa liturgica di san Francesco d'Assisi – del quale ricorreva l'ottavo centenario della morte –, ha rimarcato come la figura del «poverello» ispiri «fino a oggi molti giovani a osare la radicalità evangelica e tutti noi a riscoprire la bellezza esigente della vita cristiana».

Quindi ha ricordato san Bartolo Longo, fondatore, 150 anni fa, del santuario mariano nel luogo dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.: un «semplice battezzato» che ha «osato» il cammino della santità «richiamando un'intera città al rinnovamento spirituale e civile», ha detto dando eco alle parole di Leone XIV durante la visita pastorale nella cittadina campana.

Riflettendo sull'intreccio tra «memoria del passato» e «responsabilità per il futuro», il sostituto della Segreteria di Stato ha evidenziato il «paradosso» di Pompei, la cui grande civiltà non venne annientata, ma protetta dalla calamità che la colpì: un po' come quando, davanti alle sfide della modernità, a cavallo tra XIX e XX secolo, san Bartolo – di cui oggi, lunedì 5 ottobre, si celebrano il centenario della morte e, per la prima volta dopo la canonizzazione del 19 ottobre scorso, la memoria liturgica – «non si lasciò intimorire guardando al presente e al futuro, ma, come dice Papa Leone, gettò le basi di una nuova città».

Una definizione, quella di «città ma-

riana», non distante «dall'invito a costruire la «civiltà dell'amore», che attraversa da cima a fondo l'enciclica *Magnifica humanitas*» e dall'esortazione a custodire la persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale, ha osservato il presule. «Mariana è una città che accoglie, onora e custodisce la vita, specialmente quando è più fragile e indifesa», ha messo in luce, affidando a Dio «le realtà di oggi, specialmente le più tribolate, perché vinca la vita,



avanzi la pace, prevalga la giustizia»: così a partire dalla preghiera «si gettano le basi di un'intera città, di una nuova civiltà».

Prendendo spunto dal racconto evangelico proposto dalla liturgia della XXVII domenica del tempo ordinario (Mt 21, 33-43), nel quale Gesù racconta di una vigna affidata ad alcuni contadini che, invece di consegnarne i frutti al padrone, rifiutano e uccidono i suoi servi e infine anche il figlio, il sostituto Rudelli ha osservato che «il bene trova opposizione» e «persino il Regno di Dio subisce violenza».

«Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto?» è l'interrogativo del profeta Isaia che descrive la cura con cui il Signore si dedica alla sua terra; parole divine che somigliano a quelle di tanti genitori, ha riflettuto l'arcivescovo, «che hanno l'impressione di un fallimento davanti alle scelte e alle cadute dei propri figli», rispecchiano il dolore «di chi ha visto finire un matrimonio o fallire un progetto in cui aveva messo energia e passione», evocano le fatiche pastorali dei sacerdoti, di religiose e religiosi, amministratori onesti, educatori e insegnanti, imprenditori e dipendenti che si domandano cosa fare di più».

Domande che, come suggerito dal Papa nell'assemblea della diocesi di Roma lo scorso 18 settembre, vanno prese sul serio e messe in comune «per imparare a fare verità»: chi ha il dono della fede «non nasconde gli interrogativi e le sconfitte sotto il tappeto, ma continua a cercare e a sperare», ha spiegato Rudelli, invitando ad «alzare lo sguardo», non «per presunzione, ma per vocazione a guardare oltre la morte». Chi lo facesse dinnanzi all'imponente santuario di Pompei, ai piedi della statua della Beata Vergine del Rosario, incontrerebbe una sola parola: *Pax*. San Bartolo Longo volle la facciata del tempio come «un monumento alla pace universale», sebbene ancora non sapesse, a quel tempo, delle tragedie a cui sarebbe andato incontro il mondo nei secoli successivi, ma quella parola – pace – «è stata posta e rimane come promessa e inizio di un'altra civiltà, che non cancella le tracce del passato, ma davanti ad esse trova il coraggio della conversione».

Preannunciando la «disponibilità personale e di popolo al pentimento» contenuta nella Supplica scritta nel 1883 da san Bartolo Longo, l'arcivescovo Rudelli ha sottolineato che nella vita dell'apostolo del Rosario, così come in quella del poverello d'Assisi «a un certo punto c'è bisogno di una svolta, perché occorre cominciare sempre da sé stessi affinché cambi il mondo». Si

tratta, ha aggiunto, di un «principio di responsabilità che corrisponde alla grazia di Dio, la riconosce e desidera servirla. Senza questa serietà – una gioiosa serietà – la nostra devozione rischia di perdere la sua verità evangelica».

In merito alla «pace per la umana società» invocata dalla Supplica, il sostituto della Segreteria di Stato ha riproposto l'invito espresso dal Pontefice a pregare il rosario con la particolare intenzione, nel mese di ottobre, perché cessino le guerre e si faccia pace tra i popoli in conflitto. Infine, l'auspicio che vengano confermati i «propositi di bene», unendo tutti «in un cuore solo e un'anima sola, affinché Pompei, città di Maria, continui ad essere centro spirituale della civiltà dell'amore».

Oggi le celebrazioni per il centenario della morte di san Bartolo prevedono le messe con la partecipazione delle scuole di Pompei e il rito dell'omaggio floreale al monumento di san Bartolo nella

piazza a lui dedicata. Alle 18 l'arcivescovo Caputo presiede la concelebrazione con le comunità parrocchiali. La giornata si conclude con il rito della chiusura del Quadro della Madonna del Rosario.

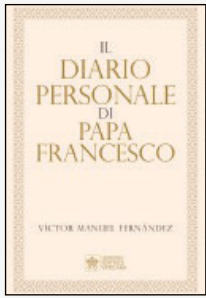
Sarà pubblicato a novembre dalla LEV

## «Il Diario personale di Papa Francesco»

Uno strumento prezioso per conoscere ancora meglio sentimenti e pensieri di Jorge Mario Bergoglio: il 24 novembre la Libreria Editrice Vaticana (Lev) pubblicherà *Il Diario personale di Papa Francesco*, il volume del cardinale Víctor Manuel Fernández, prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede, che presenta e commenta gli appunti annotati dal gesuita suo connazionale tra il 20 dicembre 1992, quando era vescovo ausiliare di Buenos Aires, prima di divenire cardinale arcivescovo della capitale argentina, e il 18 agosto 2024, quando era ormai Vescovo di Roma da oltre un decennio.

Il lancio avverrà simultaneamente nei cinque continenti in 94 Paesi. Le edizioni in spagnolo, inglese e portoghese saranno curate dalle rispettive sedi di Penguin Random House, mentre quella francese da Éditions Albin Michel. Il volume sarà illustrato agli editori internazionali alla Fiera del Libro di Francoforte, in programma dal 7 all'11 ottobre.

«Con questo libro potremo conoscere ancora di più l'interiorità del Pontefice argentino» afferma Andrea Tornielli, direttore editoriale del Dicastero per la Comunicazione. La «Lev è al servizio della diffusione delle parole dei Papi a livello internazionale – gli fa eco il responsabile editoriale Lorenzo Fazzini –. Quest'anno abbiamo curato la pubblicazione e la diffusione degli scritti di Robert F. Prevost, oggi Papa Leone XIV, quando era priore generale degli Agostiniani con il libro *Liberi sotto la grazia*, già pubblicato in varie lingue».



## 4 OTTOBRE - OTTAVO CENTENARIO DEL TRANSITO DEL POVERELLO DI ASSISI

# Frate Francesco ci ricorda che la guerra non è un destino

CONTINUA DA PAGINA 1

è patrono assieme a Santa Caterina da Siena, nonché di diversi Paesi. Nelle parole dell'arcivescovo di Bologna e presidente della Cei, il Poverello di Assisi è stato ricordato come «immagine viva di Cristo», «pieno di gioia», «poeta della vita», cantore della «bellezza tutta umana e tutta divina del creato».

Fràte Francesco, nella sua figura quanto mai attuale che ispira ad andare controcorrente e a coltivare la riconciliazione, come ricordato da Papa Leone XIV nella sua vi-



Fedeli riuniti nella piazza antistante la basilica di San Francesco

sita pastorale ad Assisi dell'agosto scorso, «aiuta a vedere» la presenza del Signore che, ha riflettuto il porporato, ci spinge a «fare la sua volontà», secondo cui nessuno è perduto, «neppure il nemico».

Quindi un accorato e molteplice ringraziamento, sulle orme del Canticò delle Creature: «Laudato si' perché frate Francesco continua a donarci pace e ad essere operatori di pace, per portarla dove c'è violenza, odio, incomprendimento. Si è spogliato di tutto per essere disarmato», ha ricordato il cardinale Zuppi, riflettendo su un tempo, quello «minaccioso» che viviamo, in cui «siamo tentati e sedotti dalla cultura della potenza, volgare e invadente, ingannevole, frutto anche di enfasi mal riposte e di sfacciatati e enormi interessi economici, di nazionalismi che rovinano le nazioni, di campagne che creano il nemico invece di cercare quello che unisce». La via, allora, è quella di disarmare «le mani e il cuore».

Lui, Francesco, «l'umile», è capace di «sgonfiare», con cortesia e «senza nessuna supponenza», «l'arroganza dei forti, parla con tutti perché la sua fede non è contro qualcuno ma amore per tutti». Nella sua semplicità, che non è «superficialità o schiavitù dell'apparenza», sta l'essenziale, «che è invisibile agli occhi ma che tutto rende visibile, vero, prezioso, luminoso, anche la malattia e il buio sconsolante e terribile della morte». E ci ricorda che «l'unica ragione da cercare» è quella della pace e della giustizia, «perché solo queste fanno trovare e difendere tut-

te le ragioni», e che la guerra «non è un destino e la pace inizia da noi ed è l'unico futuro possibile». Francesco, evidenzia il presidente della Cei, «scrive ai reggitori delle nazioni perché scelgano la pace. Non c'è tempo da perdere, perché la sofferenza è enorme, il divisore continua a complicare le soluzioni, imbrogliare le menti, fa credere — che imbrogliare! — che la pace la troviamo con le armi e non con il dialogo e il diritto».

Ma il messaggio di frate Francesco, povero che «rende ricchi gli altri», arriva fino a

«piccolo fratello universale» che «voleva raggiungere tutti e si sentiva a casa ovunque e tutti con lui si sentivano a casa». «Non riduciamo San Francesco a noi, ma seguiamolo noi per sentire nostro il mondo e ogni popolo». Francesco, in fondo, «chiede solo operatori e architetti umili di pace», che con coraggio aiutino «a vivere insieme, forti del diritto e non imponendo il diritto della forza».

All'inizio della celebrazione, il momento dell'offerta dell'olio, quest'anno da parte della Regione Umbria, e l'acensione per mano del sindaco di Assisi, Valter Stoppini, della lampada votiva dei comuni d'Italia, che arde presso la tomba del Santo.

Nel pomeriggio, la celebrazione dei Secondi Vespri solenni, seguita dalla processione dalla chiesa inferiore al sagrato di quella superiore, presieduta da monsignor Felice Accrocca. Dal presule è arrivata una sollecitazione a imparare a «sentire il dolore degli altri e a partecipare al loro dolore per avvicinarci alla luce». Sull'esempio di San Francesco, «la nostra esistenza — ha auspicato — diventi tersa e luminosa». Nel corso del rito, sono stati distribuiti rami di ulivo come segno di pace.

Sabato 3 ottobre, a presiedere la celebrazione dei Primi Vespri nella basilica di Santa Maria degli Angeli, con la solenne commemorazione «Nel Transito di San Francesco», era stato monsignor Giuseppe Baturi, arcivescovo di Cagliari e segretario generale della Cei. «Viviamo in una cultura che rimuove la morte, la nasconde oppure la anticipa e la "gestisce" come un problema da risolvere», ha notato il presule. Francesco indica invece un'altra possibilità, quella di «guardare in faccia ciò che fa paura e chiamarlo "sorella", senza negarlo e senza fuggirlo». «Guardare così è possibile solo se non si è soli. La "sorella morte" non si accoglie con le forze del singolo, ma dentro una relazione, quella con il Crocifisso». Per



La celebrazione in basilica (Foto Sala Stampa Sacro Convento)

questo, ha osservato, la Chiesa «ha da offrire una presenza: stare accanto a chi soffre, senza distogliere lo sguardo e senza avere fretta di chiudere la questione. Tra le braccia aperte del Crocifisso, ogni sofferenza è accolta e redenta». La vita, ha ribadito, è un dono che «si custodisce dal suo inizio fino al suo ultimo respiro»: oggi, in un mondo che «misura tutto con l'utilità», la lode di Francesco è una «radicale profezia: dice che nessuna vita è senza valore, nemmeno quella che si spegne».

A illuminare la notte di Assisi, erano state poi le circa 3.000 persone che hanno partecipato al «Cammino con san Francesco», l'itinerario a piedi, tra canti e preghiere, catechesi e rievocazioni storiche, ripercorrendo le tappe del trasporto del feretro di San Francesco nel 1226, dal luogo della morte a quello della sepoltura, da Santa Maria degli Angeli alla basilica di San Francesco. A mezzanotte il suono delle campane di tutte le chiese di Assisi aveva introdotto la celebrazione eucaristica presieduta dal cardinale Ángel Fernández Artime. Nell'omelia, il porporato ha riflettuto sul «messaggio più profondo» del Transito di San Francesco: «Vivere bene significa imparare, giorno dopo giorno, a morire a noi stessi per appartenere sempre più a Cristo». Perché alla fine non conterranno «le cose possedute, i successi, l'immagine che abbiamo dato di noi».

«Rimarrà l'amore. Rimarrà Cristo. Francesco muore povero, ma muore ricco dell'unica ricchezza che non muore: il Signore». Di qui una

spinta a «tornare all'essenziale», mettendo Cristo «al centro», imparando «a fidarsi di Dio», vivendo «con meno attaccamento alle cose e con più attenzione alle persone». All'alba di ieri, quindi, un'altra messa della comunità dei frati era stata presieduta da fra Carlos Alberto Trovarelli, ministro generale dell'Ordine dei frati minori conventuali. In un messaggio a tutto l'Ordine, fra Trovarelli ha esortato a chiedere «la grazia di saper rischiare» affinché la vita sia «specchio di colui, il Santo d'Assisi, che, spogliatosi di tutto», ha lasciato che lo Spirito del Signore «facesse fiorire in lui la perfetta letizia e quella primavera di fede» che, ancora oggi, è ammirata e riconosciuta in tutto il mondo.

## Il discorso del presidente Mattarella Non c'è colpa maggiore di uccidere altri uomini in nome di Dio

In tempi segnati «da guerre insensate e crudeli, da tanta violenza, manipolazione, arroganza», l'auspicio è che «il sole di Francesco possa illuminare il mondo, convertire le menti indurite dall'odio e indicare la via della pace, della speranza, della serena, fraterna convivenza». Ha richiamato le parole di Papa Leone XIV a Metz, nel recente viaggio apostolico in Francia, il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, pronunciando il suo

discorso dalla Loggia del Sacro Convento, al termine ieri della messa nella basilica superiore di San Francesco ad Assisi.

«Oggi terribili conflitti insanguinano tante parti del mondo, e addirittura da alcune parti si tornano a benedire le armi e a porre gli eserciti sotto insegne religiose: Francesco — ha osservato Mattarella — ci insegna che non c'è colpa maggiore di quella di uccidere altri uomini in nome di Dio».



Soffermandosi sulla figura del Santo, il capo di Stato ha notato come nel tempo non si sia «in alcun modo ridotto il suo fascino e il suo carisma, che vive ben oltre i confini dell'Italia e della stessa cristianità, di cui è figlio e figura eminente, profeta di pace, di amore, di rispetto per il creato». Il suo insegnamento, ha proseguito, è «patrimonio universale per le donne e gli uomini di tutti i tempi e di tutte le latitudini, credenti o non credenti, cristiani o fedeli di altre religioni». D'altro canto, le comunità francescane portano la vita religiosa «fuori dalla solennità dei monasteri e si inseriscono nel tessuto urbano e sociale» del loro tempo, «così bisognevole di impegno e di presenza, incarnando un ideale di povertà evangelica e di vicinanza agli ultimi che traccia un segno profondo nella società medievale, aprendo la strada a forme nuove di solidarietà, a nuovi criteri di relazioni umane». Ecco perché, ha notato, «a buon titolo Francesco appare precursore anche dei Santi sociali». Chiedeva «solamente» di vivere in povertà, pace, letizia con i suoi fratelli e le sue sorelle al seguito di Cristo e «vivendo il messaggio del Vangelo, invitando al privilegio della povertà evangelica, esortazione che lo rendeva distinto dai movimenti populistici dell'epoca. Per questa scelta radicale e sconvolgente agli occhi del mondo, l'uomo che per sé e per i suoi seguaci volle la denominazione umile di frati minori è diventato una delle figure più significative, più conosciute, più amate della storia universale».

Poco prima, fra Giulio Cesareo, direttore dell'Ufficio comunicazione del Sacro Convento, aveva introdotto gli interventi ai presenti radunatisi nella piazza antistante la basilica. Il custode dello stesso Convento, fra Marco Moroni, nel suo discorso, ha invitato a custodire «sempre» la dignità di ciascuno, «indistintamente», e ha annunciato che, con le autorità locali, è stata lanciata «la proposta di un'opera-segno che rimanga a memoria del centenario»: la nascita di un hospice pediatrico inserito nella rete regionale umbra delle cure palliative. (giada aquilino)

## Restaurate grazie alla Conferenza episcopale italiana alcune opere del patrimonio artistico francescano ad Assisi

La tela *Estasi di san Giuseppe* da Copertino, di Andrea Benedetto Fornioni, del 1753, conservata nel Sacro Convento, i dipinti *San Francesco in meditazione* e *San Francesco adora il crocifisso*, e una stampa su carta dipinta raffigurante *L'albero se-rafico*, tutti ospitati nel Museo della Porziuncola a Santa Maria degli Angeli: sono le opere d'arte per le quali — in occasione della festa di San Francesco, patrono d'Italia — la Conferenza episcopale ha deciso di sostenere il restauro, per la tutela e la valorizzazione del patrimonio artistico francescano ad Assisi. La tela di Fornioni — informa un comunicato della Cei — «raffigura la celebre levitazione del "Santo dei voli" davanti alla Madonna della Concezione» e «versa oggi in uno stato di conservazione che ne compromette la leggibilità». Il restauro, affidato a Sergio Fusetti, prevede un intervento completo di pulitura, consolidamento, foderatura e reintegrazione

pittorica. Il secondo intervento di cui la Conferenza episcopale italiana si farà carico riguarda tre opere (i due quadri su san Francesco e la stampa su carta dipinta) destinate all'esposizione nella mostra *San Francesco alla Porziuncola. La parabola artistica del volto di Francesco d'Assisi nel luogo del suo "transitus"*, visitabile fino al 25 ottobre. I restauri comprendono, per i dipinti, operazioni di pulitura, stuccatura, reintegrazione e manutenzione delle cornici; per la stampa, la rimozione del plexiglass e la revisione delle aree interessate da abrasioni provocate da insetti. Il percorso della mostra gode di importanti prestiti da istituzioni italiane e internazionali. Per la prima volta, inoltre, il breviario di Chiara (conservato alla Porziuncola) è esposto insieme a quello di Francesco (normalmente custodito nel convento di Santa Chiara) mettendo in evidenza il legame tra le due figure.

Dopo la sentenza di condanna di 15 uomini per “la strage di Pasqua” del 21 aprile 2019

# La Chiesa in Sri Lanka: verità completa sulle reali responsabilità dell’attentato

COLOMBO, 5. La gente di Colombo ha atteso sette anni per avere giustizia. Il massacro del 21 aprile 2019, che è passato alla storia come “la strage di Pasqua”, attende ancora chiarezza e verità. Il 22 settembre, l’Alta corte ha emesso una sentenza che molti familiari delle vittime aspettavano da tempo: quindici uomini sono stati condannati per il loro ruolo negli attentati del 2019. Le pene, comprese tra 200 e 260 anni di carcere, si accompagnano alla confisca dei beni. Nove imputati sono stati invece assolti per insufficienza di prove.

È una sentenza importante, ma in Sri Lanka non è considerata ultimativa, piuttosto è l’apertura di un altro capitolo: è il sentimento che emerge dalle reazioni della Chiesa, delle famiglie e della società civile, che apprezzano una giustizia finalmente arrivata, ma ancora incompleta.

«Tra la gente, specialmente fra le famiglie delle vittime, si percepisce una certa consolazione, per un passo verso la giustizia», rileva in un colloquio con «L’Osservatore Romano» don Kasun Madusanka Fernando, sacerdote dell’arcidiocesi di Colombo. Ma la ferita è ancora aperta e ha bisogno di un cammino che continui il processo di guarigione, nota. Infatti, il processo e le condanne hanno riguardato gli esecutori materiali degli attentati che colpirono tre chiese – Sant’Antonio a Colombo, San Sebastiano a Negombo e la Chiesa di Sion a Batticaloa – e tre alberghi, uccidendo 279 persone, tra cui circa 45 stranieri, e ferendone più di 500. Il processo ha accertato chi ha organizzato gli attacchi, ma «restano da appurare responsabilità a più alto livello, quelle di persone che, negli apparati dello Stato, hanno pianificato o lasciato che la violenza avvenisse», al fine di creare instabilità e trarne vantaggi politici.

Per questo, se la condanna ha un valore concreto – come hanno detto alcuni

parenti delle vittime presenti davanti al tribunale –, la sete di verità non è stata placata dalla sentenza. La domanda più delicata riguarda ciò che sta dietro agli attentati, per verificare perché gli avvertimenti dei servizi di intelligence non furono adeguatamente seguiti e se vi furono omissioni o complicità.

La Chiesa cattolica in Sri Lanka insiste da anni sulla necessità di arrivare a una risposta e le autorità stanno continuando



le indagini proprio su possibili collegamenti tra apparati dello Stato e responsabili della strage: la sentenza è considerata “un buon inizio”, ma la piena giustizia dipenderà dall’esito degli altri procedimenti.

«La comunità cattolica cammina seguendo una doppia fedeltà: alla memoria delle vittime e alla ricerca della verità, senza trasformare il dolore in una nuova spirale di odio», rileva il sacerdote, ricordando le tante veglie di preghiera e di commemorazione che, in sette anni, comunità e parrocchie hanno organizzato, rimettendo il loro dolore nelle mani di Dio.

Il cardinale Malcolm Ranjith, arcivescovo di Colombo, ha continuato a chiedere chiarezza sulle responsabilità e sulle eventuali complicità, ma la Chiesa, nel contempo, come ha rimarcato l’agenzia Fides, ha ribadito la sua posizione contraria alla pena di morte, richiamando la

dignità della persona, anche nel caso di chi ha commesso crimini gravissimi.

E, in sette anni, un cammino pur doloroso ha dato frutti: «Posso dire di aver visto una fede forte e profonda della gente. Questi atti di violenza disumana hanno rinsaldato la fede dei piccoli, hanno spinto le persone a essere più vicine a Dio, a frequentare la Chiesa assiduamente, a esprimere profonda devozione a Maria e ai santi», rileva il sacerdote che, di recente, ha svolto servizio apostolico nella parrocchia di Maria Regina degli Apostoli a Colombo.

Le celebrazioni e i momenti commemorativi spesso riportano alla mente le persone uccise mentre partecipavano alla Messa di Pasqua. Per 167 di loro, vittime cattoliche delle chiese di Sant’Antonio e San Sebastiano, il ricordo ha assunto anche una dimensione ecclesiale universale: sono stati inseriti nel Catalogo dei «Testimoni della fede» del XXI secolo, preparato dalla Commissione per i nuovi martiri nel Dicastero delle Cause dei Santi e presentato durante il Giubileo 2025.

È una memoria che porta frutto nel presente: le famiglie hanno continuato a vivere, i bambini sono cresciuti, alcuni con un genitore in meno, altri portando traumi e ferite che solo un cammino psicologico di accompagnamento riesce a lenire. Nella comunità srilankese si respira un senso di speranza che convive con le domande: la sfida è continuare a custodire la memoria senza alimentare rancore, piuttosto accompagnando le famiglie – pur nella richiesta che la piena verità venga alla luce – in un percorso di guarigione, perdono, riconciliazione. Per dimostrare che la giustizia non è solo punire chi ha colpito, ma anche, conclude don Kasun, «ricostruire la fiducia in un futuro in cui Dio sarà sempre presente».

Padre Romanelli da Gaza riferisce di un messaggio ricevuto dal Papa

## «Fino a quando Signore?»

di CECILIA SEPPIA

«Buongiorno, padre Gabriel. Da quando ho appreso la dolorosa notizia della morte di Maysa e Mary, prego Dio per loro, per le loro famiglie e per l’intera comunità di Gaza. Fino a quando, Signore?». Sono le parole di un messaggio inviato da Papa Leone XIV a padre Gabriel Romanelli, parroco della Sacra Famiglia di Gaza city, secondo quanto riferito dal sacerdote sui social media ieri, domenica 4 ottobre. Un legame spirituale e umano, quello del Pontefice con la Striscia, che si rafforza nei momenti più bui, come quello seguito al sanguinoso raid israeliano che ha colpito un edificio residenziale nel quartiere di Rimal, nella parte occidentale di Gaza City.

L’attacco, avvenuto nelle prime ore di sabato 3 ottobre, ha causato la morte di 5 civili

e il ferimento di numerose persone, riaccendendo i riflettori sulla drammatica condizione della popolazione e della piccola e stremata comunità cristiana locale che, nonostante tutto, continua a restare unita e a lavorare per la pace. Tra le vittime dell’ennesimo bombardamento ci sono Maysa Khader Ibrahim Abu Daoud e sua figlia Mary Hafez Michel Najjar. Le due donne, di origine greco-ortodossa, appartenenti alla comunità cristiana di Gaza, avevano da pochissimo trovato un nuovo rifugio e stavano provando a ricominciare in una terra dove si fatica anche solo a immaginare speranza tra cumuli di macerie, rifiuti.

Nel suo messaggio il pontefice ha espresso gratitudine a padre Romanelli: «Grazie per l’accompagnamento alla parrocchia e a tante persone che desiderano vivere in pace. Benedizioni, un abbraccio affettuoso», ha concluso.

### DAL MONDO

#### Yemen: altri 70 morti nei combattimenti a Taiz

Altre 70 persone sono morte nelle ultime ore nei combattimenti nella provincia di Taiz, nello Yemen occidentale. Gli scontri vedono contrapposti i miliziani Houthi, ritenuti vicini all’Iran, e le forze fedeli al governo riconosciuto a livello internazionale. Taiz è una città strategica e da anni rappresenta uno dei principali fronti della guerra yemenita.. Intanto, il governo riconosciuto internazionalmente ha annunciato l’avvio di una vasta offensiva militare contro gli Houthi, con l’obiettivo di riconquistare i territori ancora sotto il controllo del gruppo e ristabilire l’autorità dello Stato.

#### I leader di Egitto, Eritrea, Somalia e Sudan fanno appello al dialogo sulla crisi nel Tigray

I leader dei Paesi interessati da vicino dalla crisi nella regione etiope del Tigray – Egitto, Eritrea, Somalia e Sudan – si sono riuniti nella città costiera egiziana di El Alamein, chiedendo che le controversie regionali vengano risolte attraverso mezzi pacifici. Secondo quanto riferito in una nota della presidenza egiziana, i quattro Paesi hanno invocato il rispetto della sovranità, dell’unità e dell’integrità territoriale degli Stati, il sostegno alle loro istituzioni nazionali, il rifiuto delle ingerenze negli affari interni e la risoluzione delle controversie attraverso mezzi pacifici. Il vertice si è svolto mentre aumentano gli scontri nel Tigray e le tensioni tra Addis Abeba e i suoi vicini.

#### Presidenziali in Brasile al ballottaggio

Sarà il ballottaggio del 25 ottobre prossimo a stabilire chi sarà il 40° presidente della Repubblica del Brasile. Nel primo turno di ieri, nessuno dei dodici candidati ha ottenuto la maggioranza assoluta necessaria per essere eletto. A contendersi la presidenza saranno dunque i due candidati più votati: il capo dello Stato uscente, Luiz Inácio Lula da Silva che ha ottenuto il 45,16% dei consensi (circa 54 milioni di preferenze), e Flávio Bolsonaro, con il 47,3% (oltre 56 milioni di voti). Gli altri candidati si sono fermati tutti sotto il 3% e complessivamente hanno raggiunto circa il 12%. Le schede nulle sono state il 2,93% e bianche l’1,84%. L’affluenza è stata quasi del 79%.

#### Assegnato il premio Nobel per la Medicina

Il premio Nobel per la Medicina del 2026 è stato assegnato allo statunitense Karl Deisseroth e ai tedeschi Peter Hegemann e Georg Nagel per le loro scoperte sui canali ionici attivati dalla luce e l’optogenetica. Lo ha annunciato il Karolinska Institutet di Stoccolma. L’optogenetica «svela come le cellule nervose modellano la memoria, le emozioni e i comportamenti nel cervello. Il metodo viene ora utilizzato in laboratori di tutto il mondo.

Gli effetti della crisi energetica per la chiusura dello Stretto di Hormuz e alle tensioni nel Mar Rosso

## Pakistan: stabilità economica precaria e povertà in aumento

di ANDREA WALTON

La crisi energetica mondiale, scaturita dal conflitto in Iran e dalla paralisi subita dalle rotte commerciali che attraversano lo stretto di Hormuz, sta indebolendo la precaria stabilità raggiunta dall’economia del Pakistan. La nazione asiatica ha sperimentato una lunga fase recessiva nel corso degli ultimi anni ed il default è stato evitato grazie agli accordi raggiunti nel 2024 con il Fondo monetario internazionale (Fmi). L’organizzazione finanziaria si è impegnata ad erogare prestiti per 10 miliardi di dollari in cambio di riforme necessarie a rimettere in carreggiata l’economia del Paese asiatico. Si tratta di uno scenario già visto perché il Pakistan ha dovuto fare ricorso per ben 22 volte ai prestiti dell’Fmi dal 1958 al 2024 ed è in debito di oltre 6 miliardi di dollari nei confronti dell’organizzazione. Alle difficoltà legate all’attuazione delle riforme si è unita, negli ultimi mesi, la crisi di Hormuz con pesanti effetti sul mercato interno.

Il Pakistan non è autosufficiente dal punto di vista energetico e Zafar Abbas, che ricopre il ruolo di additional secretary Petroleum nell’esecutivo, ha riferito ad Arab News che le raffinerie del Paese coprono il 70% del fabbisogno di diesel

ed il 30% di quello della benzina mentre il resto deve essere importato. Gli approvvigionamenti di Islamabad transitavano dallo Stretto di Hormuz, che di fatto è chiuso e la rotta alternativa del Mar Rosso è ora minacciata dal l’evolversi della guerra civile in Yemen. Il marcato aumento dei prezzi globali del petrolio si riflette sul mercato interno pakistano, con conseguenze nefaste per i cittadini del Paese.

La benzina o il diesel più cari provocano un aumento delle spese relative agli spostamenti delle persone e dei beni di prima necessità come il cibo, che diventa sempre più costoso a discapito delle capacità di spesa dei cittadini. Il tasso di povertà registrato in Pakistan, secondo una recente stima, sfiora il 29% e ha fatto registrare un aumento rispetto all’anno precedente. Un peggioramento è stato rilevato anche nel tasso di disoccupazione, che ora supera il 7% mentre le prospettive di una riduzione strutturale delle sacche di povertà presenti nel Paese sono legate alla creazione di nuovi posti di lavoro e ad un potenziamento dei redditi delle famiglie. Si tratta di obiettivi ambiziosi e resi ancora più complessi dall’attuale scenario geopolitico.

La necessità di proteggere le riserve interne di petrolio riducendo consumi e sprechi ha



spinto Islamabad ad adottare misure di austerità. Tra queste ci sono la chiusura obbligatoria di negozi e centri commerciali alle 21, quella di bar e ristoranti alle 23 e l’obbligo per tutti i ministeri di ridurre del 50% l’erogazione di carburante ai veicoli ufficiali. Per ridurre le ricadute del caro-benzina sulla popolazione il governo ha promesso l’erogazione di un sussidio di 100 rupie (equivalenti a 36 centesimi di dollaro) per litro di carburante a favore dei possessori di motocicli, rickshaw e piccole autovetture. I sussidi si applicheranno ad una soglia prestabilita di litri di carburante per mese e metteranno, con tutta probabilità, sotto ulteriore pressione le casse statali. In Pakistan il salario medio è pari a circa 145 dollari al mese e c’è il rischio che l’aumento dei costi della benzina possa portare ad una paralisi dei trasporti con chiare ricadute di tipo sociale

ed economico. L’introduzione di provvedimenti restrittivi, seppur necessari, rischia di generare pesanti effetti sulla stabilità dell’economia del Paese qualora sia necessario prorogare per un lungo periodo. Non è la prima volta che il governo pakistano deve fare ricorso a misure straordinarie per tutelare lo stoccaggio di idrocarburi.

Lo scorso marzo Islamabad aveva annunciato, a ridosso del blocco di Hormuz, una serie di tagli e restrizioni per far fronte all’emergenza. Tra queste la chiusura delle scuole per due settimane, l’indicazione per le università di far svolgere i corsi online e non in presenza, limiti al numero dei partecipanti ed alle pizze da servire durante eventi sociali e feste di matrimonio e tagli ai salari dei funzionari pubblici. Le prospettive del Pakistan sono legate all’implementazione delle riforme economiche necessarie, ad una riduzione dei conflitti sullo scenario geopolitico mondiale e ad un allentamento delle tensioni interne, molto presenti in un Paese fortemente polarizzato come il Pakistan. La capacità del governo di intraprendere le azioni necessarie determinerà la capacità di uscire, definitivamente, dalla crisi in atto e di iniziare a ridurre in maniera significativa il tasso di povertà del Paese.

## «Dobbiamo ampliare il sostegno popolare», ha detto il presidente del Governo dalla Moncloa Sánchez convoca le elezioni anticipate Spagna al voto il 29 novembre

MADRID, 5. «Per fare di più abbiamo bisogno di rinnovare e ampliare il sostegno della gente. Abbiamo bisogno di una maggioranza progressista molto più ampia»: con queste parole, pronunciate lunedì mattina dal palazzo della Moncloa, il presidente del Governo spagnolo, Pedro Sánchez, ha annunciato lo scioglimento delle Cortes e la convocazione di elezioni politiche anticipate per domenica 29 novembre, dopo aver informato Re Felipe VI e riunito un Consiglio dei ministri straordinario.

L'inesco immediato della decisione è stata la sconfitta, subito venerdì al Congresso, sui due decreti con cui l'esecutivo cercava di rispondere alla crisi abitativa, diventata una delle questioni politiche e sociali più esplosive del Paese. I provvedimenti prevedevano maggiori tutele contro gli sfratti per le persone vulnerabili, nuove regole per gli affitti temporanei e delle stanze, interventi fiscali e garanzie più stabili per alcuni contratti di locazione. Sono stati respinti con i voti contrari di Partito popolare, Vox e Junts. Proprio il no della formazione indipendentista catalana, decisa per la tenuta della maggioranza che aveva consentito a Sánchez di restare alla Moncloa dopo le elezioni del



Sánchez annuncia il voto anticipato (Epa)

2023, ha mostrato fino a che punto si fosse assottigliato lo spazio politico del governo.

La casa, dunque, è stata il detonatore ma non l'unica ragione dell'anticipo elettorale. Da mesi l'esecutivo PSOE-Sumar procede senza una maggioranza stabile, costretto a negoziare provvedimento per provvedimento con i partiti regionali e indipendentisti. Sul governo pesano inoltre l'incapacità di approvare nuovi bilanci statali dal 2023, le polemiche che hanno investito il Partito socialista e, nelle ultime

settimane, la gestione della questione migratoria a Ceuta. La bocciatura dei decreti sull'abitare ha trasformato questo logoramento in una crisi politica aperta, anche perché è arrivata mentre migliaia di persone manifestavano in diverse città contro l'aumento degli affitti e la difficoltà di accesso alla casa. Il caso dello sfratto a Madrid di una donna di 87 anni, Maricarmen, era diventato il simbolo della protesta.

Nel discorso in cui ha annunciato le elezioni anticipate, il presidente del governo spagnolo ha ripercorso i successi economici e sociali del suo governo, menzionando i progressi nelle energie rinnovabili, nei diritti sociali e nella riduzione delle disuguaglianze. Ha ricordato di aver dovuto affrontare crisi senza precedenti, tra guerre e sconvolgimenti geopolitici, criticando inoltre il fatto di doversi confrontare con quella che è stata definita la «peggiore opposizione possibile». L'ultimo sondaggio Sigma Dos pubblicato dal quotidiano «El Mundo» assegna al Psoc il 25,6 per cento, oltre sei punti in meno rispetto al voto del 2023. Partito popolare e Vox insieme supererebbero il 50 per cento e raggiungerebbero 203 seggi. La maggioranza assoluta è di 176 seggi.

## I ponti di Kyiv nel mirino di Mosca

CONTINUA DA PAGINA 1

parte delle attività amministrative ed economiche si concentra sulla riva occidentale.

I bombardamenti russi arrivano mentre Kyiv si prepara ai mesi più freddi e teme nuovi attacchi contro il settore dell'energia e del riscaldamento. L'obiettivo russo, secondo le autorità ucraine e diverse analisi, sarebbe aumentare la pressione sulla capitale, mettendone alla prova infrastrutture e servizi essenziali in vista dell'inverno. Colpire i collegamenti interni significa infatti ostacolare la mobilità, la logistica e i soccorsi, aumentando le difficoltà per la popolazione in caso di nuove emergenze. La Federazione Russa sostiene invece di colpire infrastrutture legate alle capacità militari e logistiche ucraine.

Oltre a Kyiv, i russi hanno nelle ultime ore pesantemente colpito con un doppio attacco missilistico il distretto industriale della città orientale di Kharkiv. Il bombardamento ha provocato due morti e una decina di feriti. Il quotidiano «Kyiv Independent» riporta inoltre che un drone russo ha colpito un'infrastruttura energetica nella regione di Poltava, lasciando circa

22.000 persone senza elettricità. Al momento non si registrano vittime. L'attacco è avvenuto poche ore dopo che un altro drone russo aveva colpito un impianto energetico nel distretto di Lubny, lasciando circa 6.000 persone senza luce.

Un massiccio attacco è stato sferrato anche contro la regione di Odessa, colpendo infrastrutture in-



L'esplosione sul ponte settentrionale a Kyiv (Reuters)

dustriali e portuali, nonché un'area residenziale con case di villeggiatura. In seguito ai raid si sono sviluppati vasti incendi, successivamente domati; non si registrano vittime. Il ministero della Difesa russo ha dichiarato che gli attacchi su Odessa hanno preso di mira l'impianto portuale di Vilkovo e i depositi di carburante del porto di Chornomorsk, sostenendo inoltre di aver colpito una nave carica di armi.

## Il clima che “interrompe” la scuola

L'Unicef denuncia come 171 milioni di bambini nel 2025 abbiano dovuto abbandonare il percorso educativo a causa di disastri ambientali. A essere colpiti soprattutto i Paesi più poveri

di EMILIANO MAGISTRI

Oltre 171 milioni di studenti, solo nel 2025, hanno dovuto interrompere il proprio cammino scolastico a causa dei cambiamenti climatici. A lanciare l'allarme è l'Unicef con il rapporto «*Learning Interrupted: Global Snapshot of Climate-Related School Disruptions in 2025*», che analizza le conseguenze che tempeste, inondazioni, temperature elevate e altri eventi estremi hanno provocato sul percorso di istruzione in 106 Paesi.

La proporzione, si legge, è di almeno un alunno su 10, dalla scuola dell'infanzia alla secondaria di secondo grado, di cui il 75% vive in territori a basso o medio-basso reddito. Il documento non fa riferimento solo alle giornate che ragazze e ragazzi hanno dovuto trascorrere lontano dai banchi, ma anche ai danni subiti dagli edifici scolastici (spesso costretti a chiudere), alla sospensione delle lezioni, al sempre minor tempo dedicato all'insegnamento e, ancora, alla frequenza ridotta. In molti casi, per via dell'inagibilità delle strutture o della mancanza di altri servizi essenziali, si è persino dovuti tornare alla didattica a distanza. Il clima, insomma, colpisce anche la scuola.

A incidere maggiormente sul regolare svolgimento delle varie attività sono state le tempeste, con 109 milioni di studenti coinvolti. 70 milioni hanno pagato lo scotto delle inondazioni, mentre le ondate di caldo estremo hanno interessato circa 50 milioni di bambini e ragazzi. E in molti casi questi fenomeni si sono più volte ripetuti nel corso dell'anno oggetto del report. In Pakistan, ad esempio, gli effetti dei monsoni di agosto hanno costretto oltre 28 milioni di studenti a ritardare il rientro a scuola. In Egitto, le lezioni sono state sospese per una giornata a causa di una tempesta di «Khamsin» (un vento caldo, secco e carico di sabbia che soffia dal deserto del Sahara e nel Mediterraneo orientale), lasciando a casa quasi 30 milioni di ragazzi. Diversa la situazione in Madagascar, dove siccità, cicloni tropicali e

inondazioni hanno generato più interruzioni nel corso del 2025 a danno di 280mila studenti. Ma il fenomeno riguarda anche l'Europa.

È significativo il caso della Spagna, ad esempio, dove oltre 500.000 giovani della Comunità Valenciana sono stati interessati dalle tempeste di marzo, mentre nel resto del Paese ci hanno pensato le ondate di caldo estremo a imporre lo stop alle lezioni nei mesi di maggio e giugno. E persino l'Italia non fa eccezione, con quasi 1,2 milioni di studenti fermati dalle inondazioni.

Tuttavia, c'è un ulteriore dato su cui l'Unicef invita a riflettere, vale a dire la possibilità che questi eventi legati al clima possano sommarsi. Nel giugno di quest'anno, infatti, l'agenzia Onu ha rilevato che circa 1,1 miliardo di bambini (quasi la metà di quelli presenti al mon-

do) sono esposti ad almeno tre rischi climatici sovrapposti: uno scenario che comporterebbe conseguenze su salute, istruzione e, addirittura, sopravvivenza. Tutto questo, come è facilmente intuibile, si acuisce ancora di più in quelle aree del mondo in cui i sistemi educativi dispongono di risorse più limitate per reagire alle emergenze: una scuola danneggiata può richiedere tempi lunghi per essere riaperta; lo spostamento delle famiglie, la perdita di reddito e la difficoltà nel garantire trasporti, acqua e servizi igienici possono rendere più difficile il ritorno in classe. E per le bambine il rischio può essere ancora maggiore.

Secondo il report, l'aumento delle responsabilità di cura della famiglia e di raccolta dell'acqua, insieme al rischio di matrimonio precoce, possono complicare ulteriormente l'eventuale ripresa



Studenti in una scuola in Nepal ricordano i morti del disastro climatico di fine agosto 2026 (Afp)

tive, non si tratta di una perdita economica già registrata. Il rapporto, infatti, collega le interruzioni scolastiche anche alla possibilità di un aumento dell'abbandono, con ricadute successive sulla produttività e sulla crescita economica.

Per ridurre un simile impatto, l'Unicef indica alcune priorità: integrare la resilienza climatica nella pianificazione dell'istruzione, rafforzare gli edifici scolastici, garantire la continuità dell'apprendimento durante e dopo le emergenze, aumentare i finanziamenti e migliorare i sistemi di dati per anticipare e monitorare le interruzioni. Tra le misure indicate c'è anche l'inserimento dell'educazione climatica nei programmi scolastici, per fornire a bambini e ragazzi conoscenze e competenze utili ad adattarsi a un ambiente che cambia.

L'Onu chiede lo sblocco dei fondi prima del previsto impatto distruttivo di El Niño

## Somalia: un milione di sfollati a rischio

di FRANCESCO CITTERICH

Un vero e proprio collasso umanitario sta per inghiottire la Somalia, minacciando di spazzare via le ultime, fragili difese di una popolazione già stremata. Milioni di persone in tutto il Paese africano — un'emergenza spesso dimenticata dal mondo — continuano a soffrire i morsi di una fame devastante, mentre la malnutrizione acuta tra i bambini è destinata a precipitare verso livelli senza precedenti nei prossimi mesi.

L'allarme, lanciato dal governo federale di Mogadiscio e dalle agenzie delle Nazioni Unite Unicef, Wfp e Fao, riguarda anche le imminenti e catastrofiche inondazioni associate al fenomeno climatico El Niño, previste tra metà ottobre e dicembre 2026.

L'ultima analisi della Classificazione integrata delle fasi di sicurezza alimentare (Ipc) indica che entro la fine dell'anno 5,4 milioni di persone dovranno affrontare livelli critici di fame o condizioni peggiori, mentre 1,5 milioni rischiano di spro-

fondare nella fame. Questo default alimentare colpirà al cuore le generazioni future nel medio periodo, tanto che prima della prossima estate si stima che 1,92 milioni di bambini sotto i cinque anni avranno bisogno di cure vitali per contrastare la malnutrizione acuta. All'interno di questa triste contabilità del dolore si prevede che 433.000 neonati e bambini saranno colpiti da malnutrizione acuta grave, la forma in assoluto più fulminea e letale della patologia: quella che consuma i muscoli, spegne gli occhi e riduce i corpi a scheletri.

A rendere ancora più drammatico lo scenario sono le inondazioni attese nelle aree più vulnerabili. Quasi il 62% della malnutrizione del Paese si concentra nelle popolazioni rurali. A Belet Weyne e nei campi per sfollati di Baidoa, il deperimento potrebbe raggiungere la Fase 5 dell'Ipc, la più grave.

Le inondazioni rischiano inoltre di distruggere raccolti, danneggiare il bestiame e isolare intere comunità dai mercati e dalle fonti di reddito. Secondo le stime dell'Agenzia somala per la gestio-

ne delle catastrofi, tra 2,5 e 3,5 milioni di persone potrebbero essere esposte al pericolo, con fino a un milione di nuovi sfollati. La distruzione delle vie di comunicazione potrebbe rendere ancora più difficile la distribuzione degli aiuti umanitari.

Nella regione di Bay, la situazione resta particolarmente fragile. A Burhakaba, dove ad aprile il rischio di carestia era elevato, le condizioni sono migliorate grazie alle piogge e alla risposta umanitaria. Il rischio si è però spostato verso Baidoa, dove centinaia di migliaia di sfollati devono già fare i conti con livelli estremi di fame e malnutrizione infantile.

L'Onu chiede interventi urgenti e nuove risorse per salvare vite e rafforzare la preparazione all'emergenza. Le prossime settimane saranno decisive: la disponibilità di cibo terapeutico, farmaci e scorte nutrizionali dovrà essere garantita prima che le inondazioni possano interrompere le principali vie di comunicazione, trasformando le strade interne in impercorribili fiumi di fango.



# La tecnologia più evoluta è già qui: la Natura

di PIERLUIGI SASSI

Ci sono estati che non finiscono mai: si ritirano dai calendari ma restano appoggiate ai vetri bollenti, inchiodate alla terra dalla persistenza di un anticiclone africano che ha il passo pesante dell'ospite sgradito. Anche quest'anno, l'ennesima estate-record ha tolto il fiato alle nostre città, ha compromesso i ritmi del lavoro e riarso la terra delle nostre campagne. Per l'ennesima volta il caldo ha aggredito i nostri corpi con condizioni estreme, mietendo vittime tra i cittadini più fragili e precipitando tutti nella più sgradevole anteprima del futuro distopico che purtroppo ci attende, se continueremo a confondere la pazienza della Terra con un assegno a vuoto.

Mentre lo sguardo della diplomazia globale comincia a puntare dritto verso la COP31 di Antalya, in Türkiye, l'urgenza ambientale non è più solo nel titolo e sottotitolo dei rapporti scientifici delle Nazioni Unite: la avvertiamo sulla pelle, nella nuda evidenza di ecosistemi preziosi che cedono a ritmi incessanti e di un bilancio ecologico mondiale ormai drammaticamente in rosso.

Eppure, a fronte della voragine che si apre sotto i nostri piedi, la cifra dominante del nostro tempo continua ad essere un immobilismo paralizzante. Da un lato i "grandi della terra" continuano a recitare il copione stanco della sovranità economica, somigliando sempre di più a capitani inconsapevoli intenti a spostare le sedie a sdraio sul ponte del Titanic; dall'altro i singoli cittadini continuano ad assistere allo "show" da spettatori inermi, sempre più convinti che la propria goccia d'acqua nel mare dell'impotenza non possa spegnere alcun incendio.

Ma c'è un inganno primigenio, un anestetico culturale assai più potente e pervasivo della stessa rassegnazione che da solo spiega larga parte di questa inerzia: la pericolosa e infantile assuefazione al mito hollywoodiano del lieto fine. Siamo tutti intimamente convinti che, sul più bello, la tecnologia arriverà a salvarci con la sua cavalleria sfolgorante, garantendo la piena soddisfazione di una soluzione perfetta. Si tratta in realtà di un cortocircuito mentale che rivela la nostra più tragica cecità antropologica. Prima di tutto perché non siamo su un set cinematografico, ma nella realtà dei fatti, dove la cavalleria, quando arriva, arriva quasi sempre troppo tardi, giusto in tempo per raccogliere i resti di uno scempio ormai compiuto. In secondo luogo, perché quella di un ingegno umano capace non solo di rimediare, ma addirittura di superare la sapienza millenaria della natura — che siamo sistematicamente smantellando — è l'ennesima riedizione della superbia di chi pretende di insegnare al Creatore le leggi della vita.

«Dov'eri tu quando io ponevo le fondamenta della terra? Dimmelo, se hai tanta intelligenza... Le hai forse esplorate fino alle sorgenti del mare, hai tu camminato nei recessi dell'abisso?» (Giobbe 38, 4.16)

L'uomo potrà anche prodigarsi nella costruzione di pannelli fotovoltaici mirabili, capaci di convertire la luce solare in corrente elettrica con il minimo impatto possibile. Ma quando, esattamente, un ingegnere potrà mai vantarsi di aver prodotto una foglia? Una foglia vera s'intende, perfettamente integrata nel respiro circolare dell'ecosistema, capace di cooperare in ogni singola frazione di secondo alla grande alchimia del Creato che trasforma ogni giorno la luce del sole nell'energia della vita, senza produrre scorie, senza esaurire i suoli, senza generare debiti ecologici di sorta?

Pensare che la tecnica possa sanare i vulcani che noi stessi apriamo nell'atmosfera e nel grande Eden della biodiversità terrestre, significa scambiare l'ombra per la sostanza, credendo di possedere un intelletto superiore persino a quello che ha intessuto il Cosmo. La vera tecnologia che salverà il mondo — perché lo ha tenuto in piedi sin dalla sua origine — è già qui, nelle nostre mani: è la natura stessa. Una sapienza antica, custodita attraverso oltre quattro miliardi di anni di continua evoluzione, che non tollera imitazioni e che certo non conosce la clemenza dei contratti di salvataggio. Se continueremo a mancarle di rispetto, non ci sarà algoritmo di intelligenza artificiale o brevetto di tecnologia innovativa capace di proteggerci dal suo poderoso risveglio.

È esattamente a partire da questo ribaltamento di prospettiva che prende vita la riflessione posta al centro della Conferenza internazionale dei Carabinieri Forestali dal titolo "Natura, Clima e Stabilità Globale". Una visione che si offre come realistico manifesto per il multilateralismo ambientale, che a partire da Antalya sarà chiamato ad affrontare la più grande sfida del nostro tempo al suo culmine storico. Per troppi anni le conferenze ambientali — clima, biodiversità e desertificazione — si sono ridotte a una mera contabilità mercantile; fiere di sconti sulle emissioni e sulle aree geografiche da proteggere dove la Terra è trattata alla stregua di un bilancio da portare tutt'al più in pareggio.

L'esempio proposto dai Carabinieri Forestali — fondato sulla prossimità vigilante, sulla cura materiale del suolo, sulla prevenzione e sulla difesa attiva della bellezza — ci ricorda invece che non esiste sicurezza economica senza giustizia ecologica. La crisi della nostra unica "casa comune" non si risolve con i prodigi di un laboratorio asettico, ma ritrovando la grammatica della custodia armonica.

Solo riscoprendoci parte di un unico grande organismo vivente — abbandonando quindi la tracotanza di poter fare a meno del Creato — la nostra civiltà potrà fermare il naufragio al quale stiamo assistendo. Perché, in fondo, la vera domanda non è se la Terra riuscirà a fare a meno di noi, ma se noi avremo ancora la sapienza, il coraggio e la forza per meritarcì la sua antica clemenza.

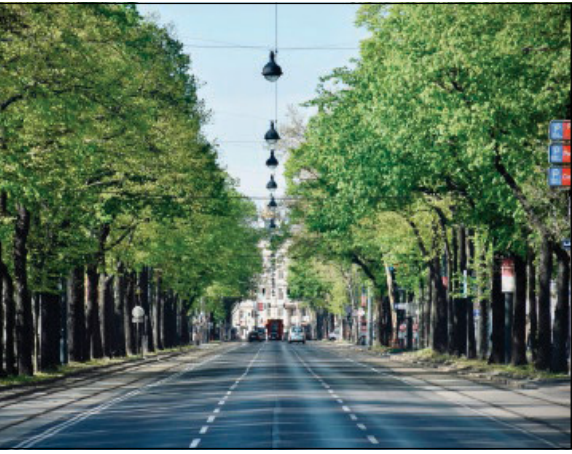


Intervista al generale Monticone, a capo del Comando dei Carabinieri per la tutela della biodiversità

## La "forestazione urbana" è la nuova frontiera dell'ecologia

di GIULIANO GIULIANINI

Il 7 ottobre Palazzo Rospigliosi a Roma ospita "Natura, Clima e Stabilità Globale", conferenza internazionale organizzata dal Comando Unità Forestali Ambientali e Agroalimentari dei Carabinieri (Cufaa) in collaborazione con la Fao. Esperti di vari campi della conservazione, ricerca e tutela ambientale discuteranno strategie e soluzioni per mitigare gli effetti del cambiamento climatico, rendere gli ecosistemi resilienti e perseguire la sicurezza sanitaria attraverso la salvaguardia della biodiversità. Per la seconda giornata, giovedì 8, i lavori si sposteranno al Circo Massimo per collegare il convegno a "From Seeds to Foods", l'e-



vento con cui l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura riunirà in una grande fiera, fino al 12 ottobre, centinaia di espositori per promuovere l'innovazione per la sicurezza alimentare e la nutrizione. Ne abbiamo parlato con il generale Raffaele Manicone, comandante del Comando Tutela Biodiversità dei Carabinieri.

*Quali sono gli obiettivi comuni a due organizzazioni tanto diverse come Carabinieri Forestali e Fao?*

Carabinieri e Fao hanno da tempo una convenzione per le attività condivise. In particolare il Cufaa si interessa di sicurezza alimentare connessa alla qualità e salubrità del cibo, ma anche alla corretta produzione e distribuzione. Il nostro congresso precede "From seeds to foods" che pone l'accento sull'importanza della produzione di semi; un tema centrale anche dell'attività del Raggruppamento Carabinieri per la Biodiversità che nei due centri di Pieve Santo Stefano e Peri (nelle provincie di Arezzo e Verona, ndr.)

conserva milioni di semi delle più importanti specie forestali nazionali. Fao e Carabinieri Forestali vanno dunque nella stessa direzione per quanto attiene la sicurezza alimentare e la conservazione della biodiversità, anche nello specifico dell'agro-biodiversità.

*Che soluzioni saranno presentate alla conferenza?*

Questo convegno si pone nella scia dell'idea che sta alla base della prossima Cop31 di Antalya (in Turchia dal 9 al 20 novembre, ndr). Un peccato originale delle passate conferenze sul cambiamento climatico è stato intendere la conservazione della biodiversità — in particolare la salvaguarda degli ecosistemi forestali — come un mero elemento strumentale all'assorbimento di anidride carbonica. Ormai si è capito che ciò comporta danni in alcuni casi peggiori del taglio delle foreste. Non soltanto gli alberi ma l'intero ecosistema forestale interviene a mitigare gli effetti del cambiamento climatico. Se piantiamo senza alcun criterio il risultato sono i cosiddetti "deserti verdi": piantagioni di alberi senza alcuna attenzione alla biodiversità; strutture ecosistemiche senza capacità di resilienza, di reazione alle perturbazioni, che in alcuni casi hanno danneggiato gli ambienti dove sono state realizzate. Il problema in realtà è triplice: conservazione della biodiversità, cambiamento climatico e giustizia sociale. Dove la crisi climatica è più severa la biodiversità subisce più danni e diminuisce; con essa vengono meno gli strumenti per combatterne gli effetti. Inoltre si esacerbano i conflitti che nelle regioni più povere del mondo ormai riguardano proprio il controllo delle risorse naturali: acque, aree produttive e terreni fertili non soggetti ad alluvioni. Perciò il cambiamento climatico e la conservazione della biodiversità sono fortemente correlate alla sicurezza globale e alla pacifica convivenza. Il convegno vuole essere la sintesi di questi elementi.

*Uno dei focus della conferenza è la forestazione urbana. Non si corre il pericolo di riempire le città di piantagioni monospecie e di creare proprio quelli che lei ha definito deserti verdi?*

Proprio per questo usiamo il nuovo termine "forestazione urbana", rispetto al vecchio "verde urbano". Tra pochi lustri il 70% della popolazione

mondiale vivrà in città, ovvero in un luogo in cui il cambiamento climatico viene percepito con più veemenza. Perciò non dobbiamo soltanto intervenire alla radice, con interventi a lungo termine sulle cause del cambiamento climatico; ma dobbiamo agire adesso per mitigarne gli effetti e consentire alle persone di sopravvivere in città. Come? Con delle isole di vegetazione: non deserti verdi ma piccole foreste di uno, cinque, dieci ettari. Non i parchi a cui siamo abituati — con qualche albero e il praticello — che non sono strutture particolarmente efficaci. Una foresta urbana invece è costituita da alberi di diverse specie, di prima, seconda e terza grandezza; grandi e piccoli arbusti, piante erbacee, muschi, licheni e altri elementi naturali che costituiscono un ecosistema complesso con una grandissima capacità di mitigazione. È un'esperienza che tutti abbiamo fatto: basta spostarsi immediatamente fuori città per trovare zone dove gli effetti del cambiamento climatico si avvertono meno. Del fenomeno abbiamo anche evidenze scientifiche: recentemente noi del Raggruppamento Biodiversità, con l'Università della Tuscia, l'Università di Bologna ed altri atenei internazionali, abbiamo dimostrato come all'interno di una riserva integrale — Poggio Tre Cancelli a Scarlino, in provincia di Grosseto — le temperature rilevate differivano da quelle esterne fino a 6-7 gradi in meno; una mitigazione che si avvertiva anche immediatamente fuori dalla riserva ma sempre meno, man mano che ci si allontanava dalla foresta.

*Quali sono le professioni più coinvolte in questi processi di resilienza che dunque offrono maggiori prospettive di lavoro?*

Per entrare come ufficiale forestale nell'Arma dei Carabinieri accettiamo la maggior parte delle lauree tecnico-scientifiche: ad esempio scienze forestali, agrarie, ingegneria ambientale, biologia, geologia, veterinaria e così via. Tutte materie assolutamente importanti per la nostra attività di controllo, gestione e conoscenza delle aree naturali protette. Ci avvaliamo anche di collaborazioni esterne con questi professionisti, a partire dai veterinari che ci aiutano nella gestione dei centri dove conserviamo e accogliamo fauna autoctona e selvatica, o fauna esotica sequestrata.

## Simul currebant - Nel mondo dello sport

A TU PER TU CON

*Sofia Raffaelli*

# Raccontare una storia con la ginnastica

Per la star mondiale della ritmica è più difficile gestire i «momenti sì»

di GIAMPAOLO MATTEI

«Ho avuto i miei "bassi" dopo le Olimpiadi di Parigi, succede a molti atleti. Adesso, con l'argento e il bronzo al Mondiale di metà agosto a Francoforte, ho conquistato "il pass" per i Giochi di Los Angeles sorprendendo, anzitutto, me stessa. Sono riuscita a ritrovare il filo, mi sento fortunata. Non ho avuto infortuni importanti ma ho vissuto travagli interiori. Non è mai facile chiudere un ciclo, come quello che mi ha portata dagli esordi fino alla mia prima Olimpiade, e ri-



prine un altro. Ritrovare gli stimoli, la determinazione, la voglia di dare tutto. Ci sono riuscita perché la ginnastica ritmica è la mia passione. Ne sono venuta fuori grazie alle persone che mi vogliono bene, alla mia famiglia, alla Federazione, alle Fiamme Oro». Sofia Raffaelli ha 22 anni ma parla con maturità ed esperienza da veterana.

Classe 2004, originaria di Chiaravalle (Ancona), ha iniziato con la ginnastica artistica quando aveva appena 4 anni. Poi a 7 anni ha ricevuto in regalo due "attrezzi" della ritmica - nastro e palla - ed è subito scattata la passione travolgente.

«È stato un anno travagliato e, seppure ai

Mondiali in tanti mi consideravano da podio, ero molto insicura» racconta Sofia. «Nella ginnastica non si tratta solo di superare gli immanicabili "momenti no". Anzi. A volte è persino più complicato gestire i "momenti sì": ti prende l'ansia di dover dimostrare di meritare il punteggio che ti viene attribuito. Il fattore mentale è decisivo. Nel team della nazionale abbiamo mental coach che ci preparano ad affrontare le gare con il giusto approccio». E rilancia: «Ho visto Gianmarco Tamberi conquistare l'oro agli Europei di salto in alto la stessa sera nella quale io ho vinto il bronzo. So che per Tamberi è stato difficile tornare in gara, e a livelli mondiali, dopo aver vissuto anni complicati per infortuni gravi. Ecco, vedere atleti capaci di queste imprese umane e sportive è una lezione che mi dà carica».

Sofia ha un palmarès impressionante: al bronzo olimpico di Parigi (all around) si aggiungono 17 medaglie mondiali (6 ori, 5 argenti e 6 bronzi), 14 europee (6 ori, 7 argenti e 1 bronzo) e tantissimi titoli internazionali. È l'unica ginnasta italiana ad aver vinto l'oro nel concorso generale della Coppa del mondo. Tra all around, cerchio, nastro, palla e clavette. In realtà, confida, «il cerchio è il mio "cavallo di battaglia", forse perché mi consente di trasmettere quella "aggressività" che sento dentro di me: il segreto sta nel condividere con chi guarda le emozioni che provo io in pedana».

Insiste Sofia: «Ogni esercizio ha una sua storia: i gesti sono quelli ma non c'è mai routine. È sempre un'esperienza nuova che arriva al cuore degli spettatori. Credo sia l'aspetto più bello della ginnastica ritmica. È fondamentale che quando scendo in pedana riesca a vivere, e quindi a trasmettere, tutte le emozioni che si possono provare».

La ginnastica ritmica per Sofia «non è solo sport: bisogna interpretare una storia attraverso la musica ed è ciò che mi ha fatto innamorare di questa disciplina. Tanto che a fine carriera mi piacerebbe fare l'allenatrice. In realtà già alleno alcune bambine perché trasferire la propria passione a chi è più giovane di te dà una soddisfazione unica. Non è solo sport».

A TU PER TU CON

*Nicola Vizzoni*

# Il gigante buono (e la medaglia rubata)

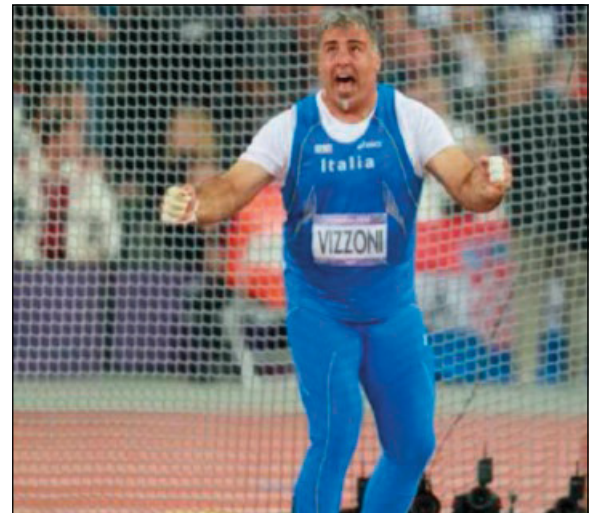
Una vita da lanciatore nello stile dell'umiltà

Il gigante buono del lancio del martello è salito su tutti i podi. Tranne uno: il podio dei Mondiali. Lo ha sfiorato per appena 14 centimetri nell'edizione di Edmonton 2001. Con beffa: chi lo ha preceduto di così poco - il russo Ilya Kononov - è stato poi squalificato per doping. Ulteriore smacco: ancora la Federazione mondiale di atletica non aveva introdotto la sacrosanta regola di consegnare - meglio "restituire" - la medaglia a chi si classifica quarto senza barare.

Ecco il profilo sportivo di Nicola Vizzoni, a lungo capitano della nazionale italiana di atletica leggera e riferimento nello stile, nel talento, nella passione, nell'umiltà e nell'etica.

Rimpianti per quell'unica medaglia che manca nel palmarès? «Quattordici centimetri sono veramente pochi, è il diametro della sfera dell'attrezzo del martello!» fa presente Nicola. «Riguardo al doping, difficile nascondere la rabbia. Ma questo è lo sport, si vince e si perde, anche se sempre la sfida dovrebbe avvenire nel rispetto delle regole. Con i "se" non si fa l'atletica! La medaglia ai Mondiali non l'ho vinta, ma è un "buco" che non toglie nulla alla mia lunga carriera. Ho smesso a 43 anni, gli infortuni non mi hanno mai scoraggiato. Vale poco dire che se fosse accaduto qualche anno dopo, con le nuove regole sul doping, avrei ricevuto il bronzo meritato in pedana. Resta chiaro che ricorrere al doping è rubare».

Classe 1973, originario di Pietrasanta (Lucca), Nicola ha vinto la medaglia d'argento, sotto la pioggia battente, alle Olimpiadi di Sydney 2000 (quattro le partecipazioni olimpiche ma potevano essere sei...) e agli Europei di Barcellona 2010. Oltre a due ori ai Giochi del Mediterraneo, un oro alle Universiadi e due ori ai Mondiali militari (fa parte delle Fiamme Gialle, gruppo sportivo della Guardia di finanza). Vanta 28 titoli italiani. Attualmente è responsabile tecnico del settore lanci nella Federazione di atletica leggera. In particolare allena la giovane martellista Rachele Mori - 23 anni, campionessa mondiale under 20 - nipote del leggendario Fabrizio, campione mondiale sui 400 ostacoli a Siviglia 1999.



«Mi sono innamorato del lancio del martello, è stato quasi un colpo di fulmine, quando frequentavo la seconda media anche se il mio idolo era Alessandro Andrei, un pesista» racconta Nicola. «Il martellista deve essere esplosivo e veloce nel gesto, curando tantissimo la tecnica e non solo la potenza fisica: in fondo lanci un attrezzo "strano" pesante 7 chili, che tieni a due metri dal tuo corpo, in una pedana circolare di poco più di due metri di diametro e puntando a un settore ben specifico». Insomma, ci vuole tanta passione e tanta convinzione per scegliere di essere un lanciatore: «Ho iniziato la mia carriera nel 1989 facendo pesi la sera tardi in una stanza senza luce che mio nonno illuminava con un "accrocco" inventato apposta per me. Faccio parte di quella generazione di atleti artigianali, spensierati, persino improvvisati ma, comunque, vincenti e sempre leali».

Nel raccontare la sua storia Nicola parla di «esperienza di squadra». Sì, «di un atleta noi vediamo soltanto la "parte finale", la sua prestazione in gara: ma per arrivare lì, in quel preciso giorno e in quello stadio, a fare quel lancio o quella corsa o quel salto, c'è un percorso che non è mai un fatto individuale. Ed è un percorso fondamentalmente umano, cadendo e rialzandosi, vissuto nello stile dello sport».

(giampaolo mattei)

Ma che cosa vuoi che sia correre 3 chilometri scalza dopo che per una vita hai svolto i lavori più duri per dare una vita dignitosa alla famiglia? E così quando, durante la corsa, le ciabatte hanno cominciato a scivolarle via dai piedi Ramabai Ranveer non si è certo fermata. Se le è tolte (non le ha buttate perché comprarle nuove è un costo) e ha continuato a correre a piedi nudi, accanto agli altri partecipanti alla gara, fino al traguardo. Con lo stile e lo sguardo della dignità.

Ramabai non aveva mai preso parte a una gara di corsa. Naturalmente non aveva scarpe da running. Aveva, però, una ragione importante per vincere il premio riservato ai primi classificati: quei soldi servivano alle due figlie per comprare i libri per studiare.

Vedova dal 2012, 47 anni, vive nel distretto di Beed, nello stato del Maharashtra, nell'India occidentale. Il 29 agosto si è iscritta alla Amrit Daud Marathon. Premio per la prima classificata: 3.000 rupie, più o meno 30 euro. Non molto, ma abbastanza per chi ha poco.

E così Ramabai è arrivata prima

## Correndo scalza per comprare i libri alle figlie

La storia di mamma Ramabai che in India s'improvvisa runner per necessità

nella sua categoria: donne tra i 30 e i 60 anni. Il video della sua corsa - in sari, scalza e con le ciabatte in mano - è finito sui social e sui giornali indiani e internazionali. Fino ad arrivare alla Bbc che l'ha resa nota in tutto il mondo.

In fin dei conti, è la storia semplice di una donna, di una madre, che non aveva mai lontanamente immaginato di essere una runner ed è diventata simbolo, proprio attraverso una corsa, di un'esperienza umana molto più alta di una gara sportiva.

Nessuna t-shirt colorata o completino particolare all'ultima moda. Per correre, avrà pensato, il sari basta e avanza. Al massimo, se crea problemi di inciampo per i piedi lo si tira giusto un po' su.

Niente scarpe performanti (costosissime), gel, tabelle di allenamento (tra ripetute e allunghi) e



neppure il cronometro al polso a verificare il passo e per avere un approccio migliore alla gara. A Ramabai sono bastate le sue ciabatte che, rivelatesi però scivolose, si tol-

gono e... via a piedi scalzi. Una lezione di umiltà, ancor più forte perché senza pretese di impartirne di lezioni, sul valore più autentico dell'esperienza sportiva che non è mai solo sport. Soprattutto tra i cosiddetti "amatori". E più "amatore" di Ramabai...

Tutto è nato dall'idea della figlia maggiore, decisa a partecipare alla gara proprio per provare a vincere il premio in denaro: poco ma pur sempre meglio di nulla per chi non sa come acquistare un libro. Anche la figlia minore era alle prese con la ricerca di soldi per comprare il materiale necessario per studiare. E Ramabai non sapeva come aiutarle: ecco la decisione di correre la gara podistica.

La sua vita, del resto, è stata una lunga "maratona". Ha lasciato la scuola quando aveva 13 anni. Dopo la morte del marito, avvenuta 14 an-

ni fa, è stata in grado di garantire sostegno alle due figlie. Come? Ha sudato nei campi raccogliendo soia, ceci, curcuma e facendo tutti i lavori che le capitavano a tiro. Anche i più umili. Dunque: che saranno mai tre chilometri di corsa per chi ha passato giornate nei campi?

Le figlie stanno cercando di percorrere una strada diversa dalla mamma: una si sta preparando al concorso per entrare nella polizia, l'altra sta studiando per sostenere gli esami per far parte della pubblica amministrazione.

La storia di Ramabai ha aperto un dibattito in India sulle condizioni in cui molte famiglie affrontano l'istruzione dei propri figli. Un mese fa il Chief Justice of India, Surya Kant, ha disposto che le autorità locali garantissero a Ramabai un assegno di 50.000 rupie. Sukhadeo Thorat, ex presidente della University Grants Commission, ha invitato a leggere la vicenda non tanto come «una favola di riscatto»: se una madre è costretta a fare (creativa) fatica per permettere alle figlie di studiare significa che le opzioni pubbliche per l'istruzione non stanno raggiungendo veramente tutti.

Il nichilismo della forma politica in epoca di guerre

## Preferenze di volontà

di CARLO ALTINI

La crisi della *respublica christiana* determinata dalla Riforma genera un problema che riguarda l'intera Europa moderna: l'assenza di fondamento dell'ordine politico, che non può più essere Dio (e nemmeno la natura o la tradizione). A partire da Hobbes, il giusnaturalismo mira a fornire una risposta: l'ordine politico è un prodotto artificiale, costruito su base individualistica e patizia utilizzando la ragione come strumento di liberazione dallo stato di natura. Ma di quale ragione si tratta? Non di quella aristotelica o platonica, e nemmeno di quella cristiana, nei suoi diversi orientamenti (dall'agostinismo al tomismo): nei giusnaturalisti – i fondatori della filosofia politica moderna – la ragione si identifica con una volontà che rinuncia a ogni ipotesi “sostanzialista”. Vi è, infatti, una differenza di principio tra la concezione moderna del diritto naturale e quella classica della legge naturale.

La legge di natura dei classici

per la prima volta da Hobbes, dobbiamo riconoscere il merito di aver pensato la pacificazione di un'Europa dilaniata dalle guerre di religione, in modo da avviarla verso esiti liberali, costituzionali e democratici, non possiamo tuttavia sottrargli l'addebito di aver creato un modello di sovranità che, proprio a causa dell'esclusione di ogni fondamento sostanziale (Dio, verità,

La ragione strumentale è all'opera nelle logiche che governano digitale e AI, attente più al profitto che all'autonomia degli individui

natura, eccetera), ha prodotto anche «nichilismo politico». Nella forma moderna dello Stato, infatti, la razionalità politica si identifica con una soggettività che non mira alla verità ma alla realizzazione di preferenze, cioè di volontà. Del resto, è un pensatore autenticamente democratico come Rousseau ad ammettere che «il popolo vuole, ma non sa

mondo libero dagli assolutismi e dai pregiudizi, in vista di emancipazione e autonomia.

Tuttavia, è impossibile tacere sul fatto che le speranze illuministiche di pace, libertà e giustizia si sono talvolta rivelate mere illusioni. Anche senza pensare agli abissi dei totalitarismi – nei quali il sogno moderno di costruire il *regnum hominis* si rovescia nell'incubo di un'azione politica che esercita la propria volontà di potenza allo scopo di trasformare la natura umana con il terrore e la violenza – vediamo come oggi la ragione strumentale sia potentemente all'opera nelle logiche che governano il digitale e l'AI, attente più al profitto delle *corporations* che all'autonomia degli individui. E vediamo come, sotto la spinta dell'ideologia del consumo, la cittadinanza democratica soffra di un deficit di educazione e spirito critico, che invece sono necessari per il funzionamento delle società liberali immaginate dai moderni, altrimenti a rischio di diventare – nei fatti, anche se non nelle forme – plebiscitarie e autoritarie.

Per fortuna, alla violenza del nichilismo politico si è oggi sostituito il carattere suadente delle tecnocratie che dominano grazie al potenziamento e alla diffusione del narcisismo da *social network*, ma ciò non basta per fare delle nostre società il *regnum hominis* immaginato dagli illuministi. Proprio perché la ragione – se privata di “sostanza” e di fondamento – si trasforma in volontà.

Questa immagine della ragione politica intesa come volontà si presenta anche nelle trasformazioni della guerra in età moderna. Qui è possibile accennare solo a un effetto di questo fenomeno.

La creazione degli Stati in età moderna ha operato una neutralizzazione del conflitto interno ed esterno: all'interno, dichiarando non rilevanti le differenze religiose e culturali, all'esterno promuovendo norme di diritto internazionale attraverso cui la guerra viene “regolata” con strumenti (armistizi, trattati, eccetera) che generalmente hanno ridotto l'impatto della violenza sulle popolazioni. Tuttavia, se non esiste la necessità per gli Stati di rispondere ai criteri di un ordine superiore, l'idea di “guerra giusta” rimane in vigore ma cambia i propri contenuti, che diventano formali: in età moderna la guerra è “giusta” solo se vi partecipano i legittimi titolari dello *ius ad bellum*, cioè gli Stati, nessuno dei quali è moralmente discriminabile.

Tutto ciò implica una forma di “razionalizzazione” della guerra, che viene parzialmente sottratta alla dimensione dell'aggressività naturale. È però evidente che questo freno ha un carattere puramente morale, in quanto la volontà degli Stati è sovrana di fronte a qualsiasi altro criterio regolativo e ordinativo: “l'abisso” non è, dunque, solo il luogo di origine dello Stato moderno; è anche uno dei suoi esiti nichilistici, certo non necessario ma possibile. Basta citare un'unica parola, genocidio, per comprendere come una ragione senza “sostanza” e senza fondamento possa porsi dei fini impronunciabili che conducono alla guerra totale e alla disumanizzazione dell'altro.

LETTERE AL DIRETTORE

## Ai margini dello sguardo

Lunedì 21 settembre, nella rubrica «Lettere dal Direttore» raccontavo la storia della piccola Teresa, morta a 17 anni nel Bambino Gesù e che andai a “visitare” nella camera mortuaria (non senza una certa fatica per trovarla), dell'ospedale del Gianicolo. Quel racconto è diventato quasi naturalmente una riflessione sul tema della rimozione della sofferenza e della morte che contraddistingue la contemporaneità occidentale. «Se c'è una cosa che mi fa spaventare / Del mondo occidentale / È questo imperativo di rimuovere il dolore», come canta efficacemente il cantautore calabrese Dario Brunori in «Secondo me». Colpito dalla lettera il presidente dell'ospedale pediatrico Tiziano Onesti ha preso carta e penna e ci ha inviato una lettera che coglie e approfondisce il punto e volentieri pubblichiamo. A.M.

di TIZIANO ONESTI

Caro Direttore, grazie per aver pubblicato questa storia. La lettera accompagna il lettore in un luogo che la nostra cultura tende a tenere ai margini dello sguardo: non soltanto la morte, ma il dovere umano di non sottrarsi alla sua realtà.

Colpisce il passaggio dalla vicenda di Teresa – raccontata con una delicatezza che custodisce il suo sorriso e la dignità del suo corpo – alla riflessione sul modo in cui, nella vita contemporanea, affidiamo ad altri ciò che ci risulta insopportabile vedere.

Non è soltanto una questione di organizzazione dei servizi o di consuetudini sociali: è la difficoltà, forse crescente, di riconoscere che la fragilità, il limite e il congedo appartengono alla nostra stessa condizione.

L'immagine dell'obitorio senza indicazioni, quasi sottratto alla geografia dell'ospedale (in verità per lavori in corso), diventa così una metafora eloquente. Gli ospedali sono luoghi di cura e di speranza, ma sono anche luoghi nei quali talvolta si compie il tratto conclusivo della vita. Rimuovere questa evidenza non la rende me-

no vera; rischia soltanto di renderci meno preparati a viverla con rispetto, vicinanza e responsabilità.

La provocazione sul possibile “sciopero” di chi si prende cura dei defunti è particolarmente efficace. Essa ci ricorda quanto sia essenziale, eppure spesso invisibile, il lavoro di quanti accompagnano le famiglie nel tempo più delicato: operatori sanitari, personale, addetti alle onoranze funebri, ministri di culto e tanti altri. È un servizio che non riguarda solo la gestione di un corpo, ma la custodia della dignità di una persona e l'inizio del cammino di chi resta.

Per chi crede, la fede non cancella il buio né rende meno doloroso il distacco. Può però impedire che quel buio sia l'ultima parola. La scena evangelica delle donne che si avvicinano al sepolcro «quando ancora era buio» ci consegna proprio questo: la speranza può essere già all'opera prima ancora che i nostri occhi riescano a riconoscerla.

Grazie, dunque, per avere dato parole a una realtà che spesso preferiamo eludere. Parlare della morte con verità e pietà non significa cedere alla tristezza: significa imparare a onorare più profondamente la vita, fino al suo ultimo istante.

Enrico Petrillo ricorda sua moglie Chiara Corbella

## Dove finisce il dolore e inizia la fede

di INDIA IAMMANCINI

«È bello consumarsi proprio come una candela che raggiunge il suo scopo», scriveva Chiara Corbella (1984-2012) nella lettera destinata al figlio Francesco. Alcune storie hanno la sfortuna o il privilegio di originare da una ferita, tuttavia è molto raro trovare quella che prova a interrogarsi su cosa rimanga quando quella ferita smette di sanguinare. *Solo il vino migliore* (Cinisello Balsamo, San Paolo, 2026, pagine 208, euro 18) appartiene a questa seconda specie e sembra nascere dall'esigenza di indagare qualcosa di più vasto: il modo in cui l'uomo continua a rivolgersi a Dio quando la vita non ha più la forma che avevamo immaginato per lei.

Petrillo, il marito rimasto vedovo in seguito alla morte di Chiara, scrive dalla distanza di chi conosce il peso quotidiano del dolore. La morte, la malattia, la paternità, i figli perduti e la vedovanza sono temi che accompagnano la lettura, ma al centro vi è soprattutto la figura di Dio e il tentativo di concepirlo come un Padre a cui appoggiarsi e non un giudice davanti al quale far valere le proprie opinioni. L'immagine del Dio «mercante», evocata nel libro, si contrappone così a una fede intesa come affidamento. Non è tanto la ricerca di una spiegazione al dolore, quanto quella, più vertiginosa, di capire se sia ancora possibile affidarsi a Dio senza averne compreso il motivo. «Dio mi attendeva proprio lì. Lo stavo cercando dappertutto, ma Egli non era mai dove credevo fosse. Era sempre dove non avrei mai pensato, dove non lo avrei mai cercato, anzi: era proprio dove non volevo che fosse. Era nel mio dolore, nei miei punti irrisolti, nella orfanezza...».

La scrittura accompagna questa ricerca: è una prosa senza compiacimenti, immediata, talvolta dimessa, che affida la propria efficacia alla nudità del racconto più che all'eleganza della forma. Pe-

trillo non costruisce una letteratura del dolore, ma permette a quest'ultimo di mostrarsi tramite i ricordi e gli eventi. Il nome di Chiara attraversa il libro con una forza che precede la lettura stessa. Chiara Corbella è una presenza, ormai, consegnata alla dimensione pubblica e simbolica, per cui il lettore può naturalmente aspettarsi di guardare la sua vita da una prospettiva più

Alcune storie hanno la sfortuna

o il privilegio di originare da una ferita, tuttavia è raro trovare quella che prova a interrogarsi su cosa rimanga quando quella ferita smette di sanguinare

intima. Petrillo, invece, ha scelto un'altra strada: Chiara rimane il cuore della vicenda, ma non sempre lo sguardo è concentrato su di lei. A poco a poco, la sua figura diventa il luogo dal quale l'autore si confronta con la propria sofferenza, la propria fede e la propria idea di Dio. È come se il ritratto annunciato lasciasse progressivamente il posto all'autoritratto di chi, dopo aver perduto qualcuno, si trova costretto a ridefinire il suo rapporto con il mondo e con il cielo. Infatti, il libro restituisce anche la con-

sapevolezza di come l'assenza continui a modificare la presenza e di come chi rimane impari a vivere dentro una realtà che non avrebbe scelto. *Solo il vino migliore* è la storia di ciò che Chiara ha lasciato nell'uomo che le è stato accanto. Resta, nelle sue pagine, la capacità di trasformare una perdita in una domanda e una domanda in una forma possibile di speranza

### A PADOVA DALL'8 AL 10 OTTOBRE

Si svolgerà a Padova dall'8 al 10 ottobre, presso il Centro studi filosofici di Gallarate, il LXXXI convegno sul tema *Nichilismo, tra perdita e nuovo inizio*. I partecipanti rifletteranno sul nesso che lega il nichilismo del nostro tempo alle guerre che continuano a insanguinarlo. Un nesso non immediato, ma profondo: la filosofia ha il compito di portarlo alla luce, dentro e oltre la cronaca. L'incontro, dunque, intende sensibilizzare su questa temperie, nella consapevolezza che quando la (pre)potenza sembra usurpare il posto della ragionevolezza, ciò che resta non è la serenità di un mondo alleggerito di false certezze, ma un terreno in cui l'unico criterio di affermazione del contenuto sia la forza cieca. Interrogare il nichilismo oggi significa, dunque, anche ricercare le radici più profonde della conflittualità che laceri il presente. Anticipiamo stralci dalla relazione del docente all'Università di Modena e Reggio Emilia ha fatto, per il nostro giornale, del suo intervento.

è, prima di tutto e soprattutto, una regola e una misura oggettiva, un «ordine vincolante» che precede ed è indipendente dalla volontà umana, mentre il diritto naturale dei moderni è, prima di tutto e soprattutto, una serie di diritti, di rivendicazioni soggettive che hanno origine nella volontà umana. Lo Stato riposa su una decisione “arbitraria” fondata sul consenso e sulla volontà

cosa vuole» e che quindi il problema del bene non è automaticamente risolto nel contesto delle nuove libertà. Si tratta di un problema con cui convive ancora oggi la democrazia, vista la deriva populista amplificata dai *social network*.

Ovviamente non si tratta qui di costruire un tribunale della storia che attribuisca a Locke e Kant, a Spinoza e Stuart Mill, a



Paul Nash, «Segui il Führer sopra le nevi» (1941, particolare)

degli individui che mirano all'autoconservazione e al benessere, non alla ricerca della verità e del bene: si apre così un “abisso”, un «nulla» che, grazie alla ragione strumentale, è tuttavia in grado di produrre un nuovo ordine garante della convivenza pacifica.

Se a tale soluzione, pensata

Voltaire e Dewey le responsabilità sugli orrori nichilisti che si sono consumati nel Novecento, e che si stanno consumando tuttora, a partire dall'equiparazione della ragione politica alla volontà individuale e collettiva. Al contrario, è sicuramente da eleggere il tentativo fatto dalla filosofia moderna di costruire un



Basilica di San Pietro, particolare della trabeazione di due speroni del tamburo



di GABRIELE NICOLÒ

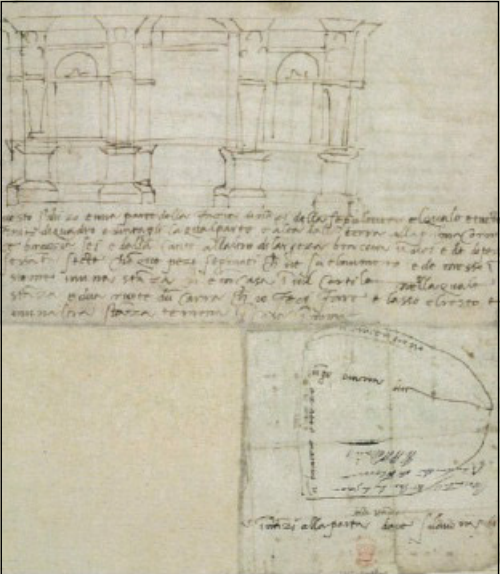
Nel romanzo *Il tormento e l'estasi* dello scrittore statunitense Irving Stone è descritta, in modo magistrale, la vera e propria devozione che Michelangelo nutriva per la pietra. Una devozione alimentata dalla lucida consapevolezza che essa, sebbene a prima vista possa sembrare «merce di scarto», è, al contrario, una scaturigine dalla quale poter ricavare capolavori: bisogna però avere «le mani giuste» (quelle di Michelangelo, appunto) che la sappiano usare e modellare. È, dunque, opportuno e calzante il rilievo fatto da Vitale Zanchettin a proposito di Michelangelo universalmente celebrato come scultore, pittore e architetto: è meno nota – sottolinea il docente di storia dell'architettura presso l'Università Iuav di Venezia e attualmente distaccato con finalità di ricerca presso la Fabbrica di San Pietro – la straordinaria attenzione che il suo genio dedicò alla pietra come materia da costruzione. Un'attenzione maturata fin dalla giovinezza, nelle cave e nei cantieri, e destinata a segnare in modo decisivo tutta la sua narrativa architettonica.

È questo l'accattivante scenario in cui si inserisce il libro, finemente coadiuvato da un ricco apparato fotografico, di Zanchettin dal titolo *Michelangelo. Architetture oltre la superficie. Pietra e costruzione nelle fabbriche fiorentine e nella Basilica Vaticana* (Venezia, Marsilio Arte, 2026, pagine 268, euro 28). Il volume annovera vari meriti, che vanno dalla dimensione documentaria alla ricostruzione storica. Fiore all'occhiello è la felice sintesi tra l'elemento aneddotico (sempre benvenuto quando la trattazione è dotta e ponderosa) e la riflessione illuminante sulle tecniche di lavorazione di Michelangelo. Il risultato finale di questo crogiolo di fattori è un'opera d'arte che, alla luce di un'alta e comprovata competenza, celebra l'arte, sapendo trasmettere non solo le sue bellezze ma anche i vessatori sacrifici necessari a crearle.

Spiega Zanchettin che nel discutere i suoi progetti con i committenti Michelangelo poteva far valere «una capacità di controllo capillare» della qualità nel dettaglio e nella definizione dei profili architettonici. In questo campo anche in giovane età nessuno poteva mettere in dubbio le sue abilità. «Quel che sorprende poiché sembra andare oltre la pratica della scultura è la raffinata concezione statica dei suoi edifici così come le sue conoscenze del lavoro di sbazzatura dei blocchi, di escavazione e coltivazione di nuovi fronti di cava».

Costruire impone un confronto prolungato con la committenza, la disponibilità a mutare progetti ragionando su funzioni, costi, tempi e opportunità di scelte che presuppongono impegni economici pluriennali. «Materia e lavoro – afferma Zanchettin – do-

vettero costituire un binomio inscindibile nel rapporto con committenze difficili, spesso invadenti, come quelle medicee intorno a Leone X, che portarono Michelangelo a tracciare nuove strade per condurre marmi da Pietrasanta a Firenze, o nel contrattare soluzioni architettoniche con referenti competenti come



Schizzo d'insieme della parte inferiore del monumento funebre di Giulio II nel progetto del 1516 e rappresentazione di blocchi marmorei

Clemente VII». È in questi contesti che la sua orgogliosa consapevolezza di «lavoratore della pietra» emerge con palmaria chiarezza: come Niccolò Grosso artigiano del ferro, Michelangelo sembra ribadire lo stretto legame tra dominio

della tecnica ed etica del lavoro.

Sono pagine che incantano quelle che raccontano la genesi e lo sviluppo della costruzione del monumento funebre di Giulio II, e non meno intriganti risultano quelle dedicate alla volta sistina: l'incarico per gli affreschi rappresentò per lui il primo passo nel mondo della pittura murale a grande scala e, al contempo, la prima occasione di immaginare un'architettura monumentale, anche se soltanto dipinta.

Nella storia di Michelangelo architetto, il quinquennio che precede la cacciata dei Medici da Firenze nel 1527 segnò una svolta decisiva, che non riguarda solo la maturazione di un linguaggio formale del tutto personale riconosciuta da tempo e descritta da Vasari, ma investe tutti gli aspetti del costruire. In questi anni si assiste a un netto salto di scala dimensionale: le sue scelte strutturali – osserva l'autore – sono decisamente meno prudenti e si manifesta chiara la capacità di gestione di cantieri simultanei. Una condizione, questa, che caratterizzerà i suoi ultimi decenni di vita.

Riguardo alla ricerca di equilibrio tra citazione dell'antico e invenzione personale, Zanchettin ricorda l'influenza del Bramante, eviden-

Dalla magistrale sintesi tra dimensione aneddotica e ricostruzione storica emerge in tutta la sua grandezza il genio con le sue sapienti tecniche di lavorazione

ziando come Michelangelo seppe fare tesoro del patrimonio di forme bramantesche: allo stesso tempo, tuttavia, egli non rinunciò ad affiancarle alle sue invenzioni. Nell'opera matura, in San Pietro, in particolare, egli accosterà perfette citazioni di capitelli corinzi esterni di esatta ripresa bramantesca ad alcune delle sue più originali soluzioni architettoniche, quali i capitelli ionici a voluta diagonale o la trabeazione maggiore che, proporzionalmente e nella successione dei profili, si distanzia da qualsiasi modello di riferimento del passato.

Nell'introdurre la trattazione sulla «verità di pietra», a proposito della costruzione

della Basilica Vaticana, Zanchettin scrive: «I fatti inattesi cambiano il corso della storia se il presente è disposto ad accoglierli, dimostrando che forse inattesi del tutto non sono». La morte di Antonio da Sangallo il Giovane, il 29 settembre 1546, è uno di questi fatti e, dato che determinò il destino della Basilica di San Pietro, ci si dovrebbe chiedere come fu percepito e quali effetti abbia generato. «La fulminante decisione con la quale Paolo III affidò a Michelangelo il più importante cantiere della cristianità induce infatti a sospettare che un mutamento fosse meditato e forse auspicato da tempo». Per riuscire ad

Nel discutere i suoi progetti con i committenti, Michelangelo poteva far valere «una capacità di controllo capillare» della qualità nel dettaglio e nella definizione dei profili architettonici

attuarlo, tuttavia, non bastavano «decisioni ordinarie»: in questo caso, il Papa «dovette mettere in gioco tutta la sua autorità», come quando aveva

volutato affidare allo scultore fiorentino il *Giudizio Universale*. Erano passati più di dieci anni da quella decisione, presa poco dopo l'elezione al soglio pontificio e vissuta allora come il coronamento del sogno coltivato da cardinale di avere l'artista al suo servizio. Già a quel tempo doveva nutrire stima per le competenze architettoniche di Michelangelo e nel *Breve* con il quale, nel 1535, sancì l'incarico per l'affresco, «con la lungimirante previdenza del consumato uomo di curia», lo aveva designato architetto dei Palazzi Apostolici.

Interessante è la riflessione di ampio respiro che l'autore offre nell'ultima parte del libro. Quasi tutte le architetture di Michelangelo – osserva – appaiono oggi come opere compiute, ma alla morte dell'artista nessuna poteva considerarsi tale. Veder concluso un edificio decenni, se non secoli, dopo la scomparsa del primo ideatore è stato un fenomeno comune dall'antichità alla prima età industriale e un gran numero di architetture del primo Cinquecento hanno avuto questo destino. Anche oggi, come un tempo, il «non finito» rappresenta una condizione intrinseca al mondo dell'architettura. Le ragioni sono spesso legate a fattori endogeni poiché costruire, anche in condizioni ideali, impone attese inevitabili (basti pensare alla durata della presa dei materiali cementizi). Certo è che l'incompletezza della costruzione di edifici monumentali resta oggi – sottolinea Zanchettin – un nodo problematico, amplificato dalla rapidità dei cicli costruttivi, rimandando ad una realtà

«provvisoria e revocabile», per la quale possono sempre riemergere anche a distanza iniziative per arrivare a uno stato concluso.

## Per tutelare la pace in un mondo turbato

Il 13 ottobre alla Gregoriana un convegno internazionale promosso dalla Fondazione Vaticana Giovanni Paolo I

«Tutelare e incrementare la pace in questo mondo turbato» è il tema del convegno internazionale di studi promosso dalla Fondazione Vaticana Giovanni Paolo I, in collaborazione con la Pontificia Università Gregoriana e con il Pontificio Comitato di Scienze Storiche. L'incontro si svolgerà presso l'Università Gregoriana nella giornata di martedì 13 ottobre.

Il convegno intende trarre ispirazione dalle esortazioni di Giovanni Paolo I alla mutua comprensione tra gli uomini al fine di creare un argine contro «la violenza cieca che solo distrugge e semina rovine e lutti» e, al contempo, le condizioni per un progresso sociale capace di debellare la fame del corpo e l'ignoranza dello spirito.

I saluti istituzionali saranno pro-

nunciati da Mark A. Lewis, rettore della Gregoriana; da Marek Ingłot, presidente del Comitato di Scienze Storiche; da Carlo Ossola, presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Comitato Scientifico Fondazione Giovanni Paolo I, e dal cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato e presidente della Fondazione Vaticana Giovanni Paolo I. Il porporato, nella sessione conclusiva, intratterrà un dialogo con i giovani universitari in Parlamento (Gup).

Sono previsti, gli interventi, tra gli altri, di Roberto Morozzo Della Rocca, su *Le Chiese cristiane e l'evoluzione della*

*dottrina sulla guerra e sulla pace (1945-1978)*; di Roberto Regoli su *L'azione diplomatica della Santa Sede*; di Giovanni Vian su *Giustizia e pace nel magistero di Giovanni Paolo I*. È previsto quindi un dialogo – moderato da Stefania Fala-

sca, della Fondazione Vaticana Giovanni Paolo I e da Nicole Winfield, dell'Associated Press – tra Anna Foa, dell'Università Sapienza di Roma, e Yassine Lafram, dell'Unione delle Comunità Islamiche d'Italia.

La prima sessione sarà presieduta dal prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano, Rocco Ronzani; la seconda da Pierantonio Piatti, segretario del Pontificio Comitato Scienze Storiche; la terza, da Mauro Mantovani, prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana; la quarta sessione sarà guidata da Flavia Tudini, dell'Università degli Studi Roma Tre, e da Vincenzo Varagona, presidente dell'Unione cattolica della stampa italiana.



ENI PER L'ITALIA

plenitude

SCEGLI L'OFFERTA

FIXA TIME 24 SMART

30%

DI SCONTO\*  
sui corrispettivi  
luce e/o gas di casa  
per due anni.

Chiama il Servizio Clienti,  
vai nei Plenitude Store o su [eniplenitude.com](https://eniplenitude.com)

\*30% in meno rispetto al prezzo di listino in vigore e periodicamente aggiornato dei corrispettivi luce e gas di Fixa Time 24. CCV 144€/anno. Rispetto alla spesa annua del cliente tipo ante imposte, i corrispettivi luce e/o gas pesano rispettivamente circa 58% e circa 61% e lo sconto pesa rispettivamente circa il 17% e circa 18%. Il prezzo finale in bolletta, gravato da imposte, può variare in base al consumo. Info su [eniplenitude.com](https://eniplenitude.com)



plenitude